

## **Miseria fa miseria** – Valentino Parlato

Sul Financial Times di ieri spiccava un titolo assai eloquente e tempestivo: «Time to say basta to the nonsense of austerity». Parole sante con quel «basta» in corsivo sulle quali dovrebbero riflettere i nostri attuali governanti che di tagli e austerità hanno fatto la loro bandiera. Vediamo come vanno le cose in Italia secondo una rilevazione dell'Istat e dell'Inps. Nel 2010 quasi la metà dei pensionati (7,6 milioni) ha ricevuto pensioni per un importo medio mensile inferiore a 1.000 euro. Per gli altri 2,4 milioni l'importo delle pensioni non ha superato i 500 euro. In totale i pensionati sono 16,7 milioni e percepiscono in media 15.471 euro l'anno, e sappiamo bene che le medie coprono disparità abissali. Questo è un aspetto dello stato della nostra società, nella quale la disoccupazione è in aumento e i prezzi in rialzo. Questa la situazione in Italia, ma anche in Spagna e terribilmente in Grecia. Secondo l'Ocse, ad Atene i redditi nel 2011 sono diminuiti di ben il 25 per cento rispetto al 2010. Per questo 2012 la recessione toccherà il 5 per cento mentre la Banca centrale prevede che per il periodo 2013-2014 i redditi dei lavoratori del settore pubblico e privato subiranno una ulteriore riduzione di circa il 20 per cento e il tasso di disoccupazione resterà al di sopra del 19 per cento. Lo scorso gennaio, sempre in Grecia, la disoccupazione è arrivata al 21,8 per cento. Dunque la disoccupazione è quasi raddoppiata rispetto al 2010, quando la Grecia si rivolse alla Ue e la Fmi per ottenere prestiti di emergenza con l'impegno di praticare austerità. Italia e Grecia: due esempi piuttosto significativi di come vanno le cose con la politica del rigore e dell'austerità. Ma il male si sta diffondendo in tutta l'Europa, e non pare che i nostri attuali governanti ne traggano insegnamento e neppure le sinistre (mi pare) si stanno impegnando a frenare questa corsa al disastro, che - tra l'altro - come in Francia fa crescere la destra, nel senso che cresce una disperazione popolare che ha sempre meno fiducia in una sinistra succube dell'austerità risanatrice. Certo, c'è il debito pubblico e i debiti si debbono pagare. Ma c'è modo e modo di pagarli ed è forte il pericolo che queste imposizioni sul pagamento del debito blocchino la crescita e portino al tanto temuto default. Insomma siamo in una situazione nella quale Monti dice «no al keynesismo vecchio stile». E nel contempo l'altro Mario, Mario Draghi, dice giustamente che ci vuole «subito un patto per la crescita. Troppe tasse creano recessione». Mio nonno, che non sapeva chi fosse Keynes, mi ripeteva: «Miseria fa crescere miseria». Parole sante e, aggiungo, che il rigore tende ad avvicinarci al rigor mortis. Insomma sarebbe ora di avere il coraggio di finirla con i miti rigoristici e suicidi.

## **L'innocenza di Elsa Foriero** – Antonio Lettieri

Dopo l'assemblea, alla quale avevano invitato il ministro Fornero, i lavoratori dell'Alenia, non hanno mancato di esprimere il loro apprezzamento per il fatto che il ministro abbia accolto il loro invito al confronto. Fornero ha utilizzato tutta la sua capacità professorale per spiegare le riforme in cui è impegnato il governo ma, come era prevedibile, senza averli convinti. E anche i loro interventi - concordano i lavoratori - per quanto motivati con inoppugnabili dati di fatto, non hanno minimamente scalfito le certezze del ministro. Rimane il fatto che i lavoratori avevano dalla loro parte gli argomenti di una schiera sempre più fitta di analisti e commentatori economici che considerano la politica europea di austerità un errore catastrofico, probabilmente destinato ad affondare l'euro insieme con una parte dei paesi che ne fanno parte. L'austerità è un cane che si morde la coda. I mercati chiedono misure restrittive per calmare il loro appetito speculativo ma, di fronte alla recessione che si aggrava, l'appetito ricompare più vorace di prima. Paul Krugman riferendosi alle politiche europee, di cui il governo Monti è uno dei più fedeli e apprezzati esecutori, non ha esitato a definire una «follia» l'ostinazione della politica europea, guidata dall'asse Berlino-Francoforte- Bruxelles. Ma si tratta, evidentemente, di giudizi che non scuotono il ministro del Lavoro. Le sue certezze hanno un fondamento che non può essere scalfito dalle critiche dei vari Krugman, Stiglitz, Fitoussi e, men che meno, dai lavoratori dell'Alenia. La domanda è: perché? Certamente Fornero e, più ancora, Monti non ignorano quelle critiche e il loro fondamento. Il punto è che si muovono sulla base di una filosofia diversa, e anzi contrapposta. Dal loro punto di vista, l'austerità è solo un lato della medaglia, quella più contingente che prima o poi avrà esaurito i suoi effetti, per quanto dolorosi. Ciò che li interessa è l'altro lato della medaglia, le «riforme di struttura». Ieri le pensioni, oggi il mercato del lavoro. (Le liberalizzazioni dei taxi, delle farmacie o delle edicole di giornali sono la parte estetica del fervore riformista, per non dire il fumo negli occhi). Nella loro filosofia neoliberalista, ciò che più conta nell'ambito del paradigma delle liberalizzazioni, è la liberalizzazione del mercato del lavoro. In un certo senso, per quanto paradossale, la concorrenza fra i lavoratori a caccia di un posto di lavoro. E' sul mercato del lavoro che si confrontano le imprese con milioni di lavoratori dipendenti, i salari, le condizioni di lavoro. La piena libertà di questo confronto, la rimozione dei vincoli, delle regole collettive, in primo luogo contrattuali, fa parte di una filosofia economica antica, riportata in auge non senza successi, dalle politiche neoconservatrici degli ultimi trent'anni soprattutto nel mondo anglosassone, ma con grandi resistenze in quello che si definisce il modello sociale europeo. L'attacco alla contrattazione nazionale, un vincolo di solidarietà e di bilanciamento tra le aree più forti e le più deboli del mondo del lavoro rientra in questa filosofia. Se la contrattazione si frantuma, il salario perde i suoi punti di riferimento. I rapporti di forza si misurano senza schermi di protezione. Vince il più forte. In definitiva, la parte che dà e toglie il lavoro. Questo, al di là della deregolazione del salario, è l'altro lato della riforma: la libertà di licenziare. Lo svuotamento dell'articolo 18 è il sigillo finale, insieme simbolico e concreto, del pieno controllo dell'impresa sul lavoro. Mariano Rajoy, capo del nuovo governo conservatore spagnolo, ha messo a punto nei mesi scorsi una riforma perfetta che coniuga i due lati della flessibilità-deregolazione: la libertà di licenziare, con una monetizzazione del licenziamento illegittimo, e la libertà di ridurre i salari stabiliti nella contrattazione aziendale. Le autorità europee hanno applaudito ma i mercati, constatando l'aggravarsi della recessione, non si sono dichiarati soddisfatti e lo spread è tornato a risalire - come in Italia. La crisi, così ragionano i sacerdoti della dottrina liberista, prima o poi passerà, ma ciò che conta, sarà il lascito di riforme del governo dei tecnici, che finalmente sarà riuscito dove i politici, vittime dell'ordinaria dialettica democratica, sono soliti fallire. In questo quadro la crisi diventa un'opportunità e i tecnici sono chiamati per sfruttarla. L'austerità è la parte più immediatamente

disastrosa del binomio che comprende le riforme di struttura. E la componente nel lungo periodo più rilevante, il cambiamento più profondo è nella strategia delle riforme di struttura: il ridimensionamento dello stato sociale e la deregolazione del mercato del lavoro. Dietro la retorica, è difficile non vedere che i richiami ai giovani, alle future generazioni, all'equità - sono un trucco sempre più scoperto. Una «truffa» avrebbe detto John K. Galbraith, che per l'appunto intitolava il suo ultimo saggio del 2004, quasi un testamento intellettuale del grande economista e una profezia della nuova grande crisi, L'economia della truffa (col significativo titolo originario: «The Economics of Innocent Fraud»). Ma, avvertiva Galbraith, che a volte possiamo imbatterci in fenomeni di «truffa innocente». In altri termini, la truffa di quei protagonisti della politica economica così religiosamente convinti della loro dottrina, che nell'applicarla, per quanto rovinosa, possono essere considerati «innocenti». Probabilmente la peggiore delle truffe, perché basata su una concezione fondamentalista dell'economia e dei rapporti sociali. Una religione che i lavoratori dell'Alenia non potevano scalfire con la loro civile assemblea, ma la cui testimonianza ci ricorda che lo scontro in corso ha radici profonde, e i suoi risultati sono destinati a incidere nella crisi e oltre la crisi.

## **Pensionati, busta minimal** – Mirco Viola

ROMA - Il 70% dei pensionati italiani prende un assegno inferiore a mille euro al mese: sono in tutto 7,6 milioni, ma scorporandoli si vedono cifre ancora più basse. Ben 2,4 milioni sono infatti quelli che ricevono addirittura meno di 500 euro (pari al 14,4% del totale), a fronte del 45,4% che percepisce dai 500 ai mille. I dati, provenienti dall'Istat, fanno veramente paura, ma forse già si immaginano da semplici verifiche empiriche sulla vita di tutti i giorni. Intanto, parallelamente, sono arrivati i dati di Bankitalia sui debiti delle famiglie: l'istituto guidato da Ignazio Visco spiega che gli italiani «subiscono i contraccolpi della crisi, ma i loro debiti rimangono contenuti grazie a tassi dei mutui accesi ancora bassi e alla tenuta dei prezzi delle case». Il Paese, insomma, è ancora in fortissima sofferenza. Tornando ai dati sui pensionati, si deve sottolineare che è nelle regioni settentrionali che si concentra circa la metà delle prestazioni (47,9%), dei pensionati (48,5%) e della spesa (50,8%). Al Mezzogiorno va un circa un terzo e al Centro il restante quinto. Quindi non è che poi il Sud sia questo enorme «risucchiatore» di servizi e assistenza pubblica che si disegna di solito. Tuttavia se si guarda al tipo di pensione, si scopre che il maggior numero di titolari di prestazioni d'invalidità civile, di pensioni sociali e di assegni ordinari d'invalidità si trova invece proprio al Sud. Inoltre, sono le regioni meridionali a subire il carico maggiore, con 82 pensionati ogni 100 occupati (contro una media di 71 a 100). Ma le differenze non sono solo territoriali: a fronte di un reddito medio annuo da pensione pari a 15.471 euro, le donne percepiscono importi di 12.840 euro, inferiori del 30% ai 18.435 euro degli uomini. Il 29,1% dei pensionati ha meno di 65 anni, quota rilevante che risente delle prestazioni indirizzate prevalentemente a chi è in età lavorativa (rendite per infortuni o malattie professionali, invalidità). Ancora, circa un terzo dei pensionati ne percepisce due o più: nel dettaglio, il 24,8% può contare su un assegno doppio (il più delle volte di reversibilità o di tipo assistenziale) e c'è anche un 7,9% che ogni mese ne raccoglie addirittura tre. Spostando l'attenzione dai pensionati alle pensioni, si nota come nel 2010 il numero delle pensioni d'invalidità sia sceso bruscamente (-6,6%), e anche gli assegni d'invalidità civile hanno registrato una contrazione (-1,3%). Mentre risultano in crescita le pensioni di vecchia o anzianità (+1,1%), corrispondenti al 70% della spesa. I sindacati commentano con preoccupazione la fotografia scattata dall'Istat: per lo Spi-Cgil «un intervento sui redditi da pensione non è più rinviabile». Sulla stessa linea la Fnp Cisl che parla di pensionati «sempre più poveri», su cui si scarica «il peso maggiore della crisi». Per la Uil «bisogna innanzitutto ripristinare la piena indicizzazione dei trattamenti al tasso di inflazione, scandalosamente limitata, con la manovra di dicembre». Allarme anche da parte degli agricoltori della Cia. I pensionati che vivono nelle zone rurali - spiega l'associazione - sono colpiti da una doppia situazione di disagio: oltre al calo netto del potere d'acquisto, gli anziani soffrono per la «drastica riduzione» dei servizi socio-sanitari e per i tagli al Fondo per i non autosufficienti. Infine, un piccolo episodio avvenuto ieri: un uomo di 59 anni è stato condannato a 4 mesi di reclusione per aver rubato della benzina da un'auto di servizio di una Asl. Il fatto è accaduto a Vittorio Veneto, nel trevigiano: «Non so come fare - si è giustificato l'uomo, invalido al 50% - Ho solo 600 euro al mese di pensione».

## **Un emendamento per la Fiom** - Giorgio Salvetti

La Fiom ha il diritto di fare attività sindacale in Fiat anche se non ha firmato i contratti capestro di Sergio Marchionne. Dovrebbe essere ovvio e invece, come tutti sanno, non è così. Per aggirare l'ostacolo e per cercare di riportare il problema al centro anche della discussione parlamentare - e non solo davanti alla fabbriche dove la Fiom non perde occasione di manifestare fuori dai cancelli - i senatori del Pd Paolo Nerozzi e Achille Passoni hanno presentato in commissione al Senato un apposito emendamento al ddl sul mercato del lavoro. Per intenderci, si tratta di una proposta di modifica nell'ambito della legge che fra le altre cose depotenzia il celeberrimo articolo 18. I due senatori Democratici propongono che anche i sindacati che non hanno firmato un contratto possano invece nominare le proprie rappresentanze sindacali all'interno delle aziende. L'esclusione della Fiom da parte della Fiat è una decisione politica oltre che aziendale che lede un evidente principio di democrazia e che di fatto ha rotto una prassi di buon senso. Ma l'azienda diretta da Marchionne ha potuto farlo perché il suo gesto antisindacale ha trovato una base giuridica che ne ha coperto l'illegittimità di fatto. La norma che regola la rappresentanza sindacale in questi casi è l'articolo 19 dello statuto dei lavoratori il quale, fino a metà anni Novanta, consentiva l'attività sindacale anche a quei sindacati che non avevano firmato i contratti ma erano rappresentati a livello nazionale. «Nel 1996 - spiega Paolo Nerozzi - con un referendum voluto soprattutto dai Radicali, la rappresentanza è stata limitata solo ai sindacati che firmano i contratti ed è stata abrogata quella parte della norma che faceva riferimento alla più generale rappresentanza di quella sigla sindacale a livello nazionale». La proposta dei due senatori Pd, invece, chiede che nell'ambito delle imprese con più di 15 dipendenti «i lavoratori abbiano diritto a costituire in ciascuna unità produttiva rappresentanze sindacali aziendali, le quali possono essere costituite su iniziativa dei lavoratori nell'ambito delle associazioni sindacali aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale», oppure nell'ambito delle «associazioni sindacali

non affiliate alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali». Inoltre l'emendamento prevede che «nelle imprese con più unità produttive le associazioni sindacali possono costituire organismi di coordinamento tra le rispettive rappresentanze in ogni unità produttiva». «Noi avevamo già presentato un analogo disegno di legge su questa materia - spiega Paolo Nerozzi - firmato anche da altri parlamentari, adesso in più abbiamo deciso di ripresentare queste proposte con un emendamento al ddl lavoro. Si tratta di riaprire la discussione senza lasciare alibi a nessuno, per questo ci siamo anche richiamati all'accordo del luglio scorso tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria, che - per quanto discutibile per molti versi - su questo punto permetterebbe di risolvere la questione. E' un problema da tenere sempre presente, non può essere dimenticato, e quando da un po' non se ne parla va risollevato. E' in gioco la democrazia nei luoghi di lavoro». Piuttosto soddisfatto il commento del segretario della Fiom Maurizio Landini: «Lo considero un atto di civiltà, non in difesa della Fiom, ma a tutela del diritto costituzionale dei lavoratori a scegliere liberamente il sindacato che li rappresenti». Detto questo, Maurizio Landini è ben lontano dall'accontentarsi di questa ipotesi di aggiustamento di una legge che giudica pessima. «Rimane il giudizio fortemente negativo sulla cosiddetta riforma del mercato del lavoro che intacca pesantemente l'articolo 18, diminuisce le tutele e non riduce la precarietà».

## **La Grecia torna al Medioevo** - Argiris Panagopoulos

ATENE - In Grecia il voto si avvicina, mentre la popolazione si avvia a vivere un medioevo lavorativo fatto di lavoro precario e malpagato. Il 6 maggio trentadue partiti chiederanno il voto dei cittadini per soli 250 seggi, visto che la legge truffa vigente regala al primo partito 50 dei 300 seggi del parlamento rubando dal controllo popolare un sesto dei seggi. La frammentata e litigiosa sinistra punta sulla disfatta dei partiti dei Memorandum, che ricevono un forte sostegno da Berlino, Bruxelles, gli industriali, i banchieri e i grandi proprietari dei media. A partire dalla Nuova Democrazia, nelle cui liste si trovano i figli del fondatore e del direttore del Dol, il più grande gruppo dei media in Grecia. Ma nel frattempo le notizie che arrivano dall'economia reale sono catastrofiche. I redditi sono diminuiti tra il 25 e il 30% in un anno, fa sapere l'Osce, che calcola come al netto delle imposte i redditi annuali di un lavoratore medio non sposato sono diminuiti del 25,50%. Non basta, perché spariscono letteralmente anche i contratti collettivi. Grazie alle politiche miracolose della troika nelle ultime otto settimane sono stati firmati 33.133 contratti individuali in 7.825 imprese, con tagli di stipendi tra il 22% e il 28%, sforbicate che in alcuni casi hanno superato il 50%. Per i pochi contratti aziendali la diminuzione dei salari è tra il 22,35% e il 40%, secondo i dati ufficiali dello Corpo degli ispettori del lavoro Sepe. In molti casi i datori di lavoro aspettano la scadenza per la firma di nuovi contratti collettivi per ricattare i lavoratori e costringerli a firmare contratti individuali con un forte taglio dei loro stipendi. E ancora: il 50% dei nuovi contratti di lavoro riguarda lavori precari o con orari ridotti, mentre i contratti con pieno orario di lavoro sono diminuiti del 20,93% nel primo trimestre dell'anno. Secondo Eurostat il costo del lavoro in Grecia era già sui due terzi della media del costo del lavoro per ora in eurozona nel 2010, prima ancora dei forti tagli del 2011, visto che arrivava a soli 17,30 euro all'ora, di fronte ai 26,9 euro della Ue. Secondo i nuovi dati i pensionati hanno visto sparire negli ultimi due anni tra il 12% e il 40% della loro pensione iniziale, e sette giovani su dieci sono pronti per emigrare. Se i greci se la passano malissimo, gli immigrati vivono ancora peggio. Il ministro socialista della Protezione del cittadino Chrisoxoidis continua le retate della polizia nel centro di Atene, cercando di superare a destra la ferocia dei picchiatori di Xrisi Avghi contro gli immigrati. Chrisoxoidis ha promesso mercoledì scorso al Parlamento europeo che il primo grande campo di concentramento per immigrati in Grecia sarà operativo i primi giorni della settimana prossima. Naturalmente per favorire anche la sua candidatura nelle liste del Pasok. «Atene sarà pulita in pochi giorni» dagli immigrati, ha promesso lo "sceriffo", mentre il presidente di Syriza Tsipras ha chiesto invano il suo immediato allontanamento dal ministero. Nuova Democrazia e il Pasok continuano la loro campagna elettorale blindata, mentre il leader socialista Venizelos e il conservatore Samaras hanno, con qualche sfumatura, lo stesso programma elettorale: l'applicazione dei Memorandum che hanno firmato con la troika per salvare il paese. Da parte sua la troika esercita ogni tipo di pressioni sull'elettorato greco per fermare il forte aumento delle sinistre e la frammentazione dell'elettorato conservatore di Nuova Democrazia verso il populismo dei Greci Indipendenti, l'estrema destra di Laos e i neofascisti di Xrisi Avghi. La troika ha comunicato ieri che tra il 15 e il 21 maggio sarà ad Atene per «conoscere» i rappresentanti del nuovo governo e che tornerà qualche settimana dopo per controllare l'applicazione del secondo Memorandum e fissare i nuovi tagli di 11,60 miliardi di euro per il 2013-2014. Se la recessione supererà il 4,70% per il 2012 ci sarà il bisogno di ulteriori tagli, mentre la Banca Centrale di Grecia vede già la recessione al 5% per il 2012. Barroso da parte sua ha avvertito indirettamente l'elettorato per le conseguenze nefaste di un fallimento greco. Le vere conseguenze delle politiche di Barroso le ha pagate mercoledì con la vita il 38enne Nikos Polibos, che si è suicidato perché stanco di aspettare da due anni il posto che aveva vinto in concorso pubblico per la cattedra di Geologia nell'Università di Atene. La sua nomina era stata congelata dai tagli. Sabato scorso il 45enne maestro Sabbas Metoikidis, sposato e con figli, si era suicidato a Xanthi nel nord del paese. Metoikidis, un attivista dei movimenti e sindacalista, ha lasciato una denuncia contro i Memorandum. Era una persona molto coraggiosa. Rimasto nella memoria collettiva dei movimenti di protesta quando tre anni fa era circondato dai celerini delle Mat in una palazzina nel centro di Atene. Per salvare gli altri si era fatto avanti gridando ai poliziotti: «Quanti vi hanno detto di arrestare oggi? Io sono un maestro. Vengo io. Vi bastano dieci?».

## **Merkel e Monti bocciano Hollande** - Daniela Preziosi

La risposta di Monti e di Angela Merkel alle proposte di Hollande non si è fatta attendere: la revisione del fiscal compact, ovvero il patto di bilancio con regole draconiane che dovrebbe diventare operativo dal 2013, «non è in agenda», dice il premier italiano da Bruxelles dove ieri era volato a parlare di crescita all'European Business Summit. Il premier è convinto che sia arrivato il momento di politiche per lo sviluppo senza però abbandonarsi alle «scorciatoie keynesiane del deficit spending». Quanto alla cancelliera, ribadisce un'opinione già nota: il fiscal compact «non è

affatto rinegoziabile», dice non a caso all'agenzia France Presse. Se a Parigi la risposta di Merkel non sposta di molto gli equilibri (ieri un sondaggio dava Hollande in volo davanti a Sarkozy, con uno stacco di dieci punti), a Roma per il Pd le cose si mettono male. Con queste premesse, la rotta di collisione europea fra il candidato Ps, una volta eletto presidente, e il premier Monti, è questione di settimane. Il guaio per Bersani è che a Parigi ha stretto un patto con Hollande e Gabriel, leader della Spd tedesca, scritto nel «manifesto dei progressisti europei». E a Roma ne ha stretto un altro con Monti e i suoi 'tecnici', scritto nel programma del governo. E i due testi non combaciano. Il patto di bilancio per Bersani va ratificato «perché siamo legati a un vincolo europeo. Ma se vince Hollande diventa credibile la possibilità di una integrazione con misure che lo bilancino e senza le quali è difficilmente praticabile». Ieri il responsabile economico Pd Fassina ha rincarato, parlando della risoluzione sul Def approvata dalla maggioranza: «Il fiscal compact condanna l'area euro alla recessione. È urgente sostenere, come scritto nella risoluzione, euro-investimenti per sostenere la domanda interna europea e correggere gli squilibri di competitività nell'area dell'euro». «Ha ragione Hollande: il fiscal compact va rinegoziato», dice Vannino Chiti, «è giusto che l'Italia si impegni per una svolta, convincendo in primo luogo la Germania. Non sarebbe sopportabile per i progressisti una sostituzione di Sarkozy per dare una qualche continuità al duetto con la signora Merkel per politiche conservatrici». Insomma, dopo le amministrative, il Pd dovrà trovare il modo di attestarsi su una linea sempre più vicina ai progressisti europei e sempre più lontana da Monti, al quale pure ha giurato fedeltà fino al 2013. Con i conseguenti contraccolpi interni. Ma per fare questo ci vuole un riaggiustamento della linea politica. Per questo dal Nazareno da qualche giorno arrivano segnali dell'intenzione del segretario di preparare una «svolta» per il dopo amministrative. Che andranno bene, a leggere i sondaggi. E questa vittoria sarà - sulla carta - il miglior viatico per le politiche. La «svolta» sarà votata nell'assemblea nazionale programmata per fine giugno, dovrà ratificare le nuove regole delle primarie, e confermare il mandato del segretario sulla linea politica e sulle alleanze fin qui «sospese» in attesa della legge elettorale. Ma all'inizio dell'estate, e dopo lo «scossone» annunciato dal Pdl e il maquillage del Terzo Polo, sarà chiaro se la riforma sarà concretamente fattibile. In ogni caso la «svolta», che dovrà tirare la volata a Bersani candidato premier, non potrà essere santificata in un congresso, giurano in molti. «Sarebbe folle mettere in campo le sfide interne mentre ci prepariamo a vincere», ragiona un dirigente del Nazareno. «Non tira aria di congresso, è molto più probabile che si faccia dopo il voto delle politiche», dice Matteo Orfini, della segreteria. Molto probabile? Praticamente obbligatorio: sia nel caso in cui Bersani sia eletto premier, tanto più nel caso contrario. Orfini è tra i bersaniani che il congresso lo hanno proposto: per lanciare la sfida interna ai liberal filo-montiani. Una sfida che sarebbe anche accolta da qualche settore della minoranza. In questi giorni il «liberamente veltroniano» Antonio Fucicello, direttore della testata Qdr (dell'associazione Libertà eguale di Morando e Ventura) ha fatto circolare un sondaggio di Spincon, fatto su un campione di elettori del Pd e del centrosinistra: il 65,7 per cento chiede un congresso. Fucicello ovviamente il congresso la pensa come loro: «Dal 2009 a oggi è cambiata l'Italia, oltretutto il Pd. E infatti a non volere il congresso sono proprio quelli che vogliono andare al voto con gli equilibri interni del congresso del 2009», spiega. Sottintende i big delle aree che hanno appoggiato il segretario all'epoca. Oggi più interessati alla definizione degli incarichi di governo che alla battaglia interna.

## Tra Toni Negri e Tommaso d'Aquino – Alberto Asor Rosa

Il «Manifesto per un soggetto politico nuovo» è improntato a un prorompente «ottimismo della volontà». Com'è noto, Antonio Gramsci raccomandava che i due elementi della faticosa coppia - «pessimismo dell'intelligenza» e «ottimismo della volontà» - procedessero sempre insieme. Meno noti i motivi che secondo lui renderebbero raccomandabile, anzi inevitabile, l'accoppiata: «Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche». D'altronde ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltano a ogni sciocchezza». Per cui, appunto: «Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». Riguarda in qualche modo la citazione gramsciana gli estensori del suddetto «Manifesto»? No, assolutamente no: volevo soltanto che il pensiero gramsciano fosse almeno una volta richiamato, per intero). Mi predisporrei perciò a introdurre qualche elemento pessimistico nel ragionamento del «Manifesto», cercando al tempo stesso di guardarmi dallo spingermi troppo nella direzione opposta, cosa che, ahimè, in casi del genere capita di frequente. Utilizzerò di volta in volta argomenti concettuali ed esempi pratici: le mie esperienze degli ultimi dieci anni me lo consentono (cosa che non a tutti i miei interlocutori accade). **1. Politica.** Un perno del «Manifesto», assolutamente condivisibile, è che «democrazia rappresentativa» e «democrazia partecipata» dovrebbero integrarsi e ri-equilibrarsi profondamente. L'idea, invece, che uno dei due versanti, quello della «democrazia rappresentativa», rappresentato essenzialmente dal sistema dei partiti, sia attualmente tutto da buttare e l'altro, quello della «democrazia partecipativa», tutto da esaltare e valorizzare, è completamente sbagliata, e fortemente autolesionistica. Ci sono realtà istituzionali e politiche, con le quali è possibile/necessario mantenere un livello alto di confronto, di scontro e comunque di serio rapporto; e ci sono realtà di base totalmente catturate all'interno del sistema dello sfruttamento e dell'utilitarismo individualistico. In alcune Regioni d'Italia (molte, direi), se si facesse un referendum sull'abusivismo vincerebbero gli abusivisti. La stessa cosa si potrebbe dire del rapporto fra centro e periferia. In taluni casi, l'auspicato decentramento del potere funziona alla grande; in certi altri assolutamente no. Alcuni Comuni sono virtuosi; gli altri (la maggioranza, io penso) no, anzi sono spesso i manutengoli degli interessi privati più sporchi. In casi come questi, oltre che battersi in ogni modo con la denuncia, bisogna ricorrere in un modo o nell'altro alle istanze «superiori»: le Regioni, lo Stato. L'idea che il quadro sia omogeneo in tutte le sue componenti e su tutti i suoi versanti è distruttiva. Attualmente il quadro è invece frastagliato, poliforme e multicentrico. Al tempo stesso, tutto si tiene. L'idea giusta, appunto, che la «democrazia partecipativa» spinga per una riforma profonda della «democrazia rappresentativa» e del «sistema dei partiti» comporta che nessuna opportunità, nessuna chance sia cammin facendo ignorata e trascurata, e tutte invece siano volte all'unico obiettivo che meriti oggi perseguire: una diversa nozione e pratica della politica. Il sistema - il sistema tutt'intero, intendo - si può riformare solo se si salva. E si

salva solo se viene coinvolto tutt'intero, dalla A alla Z, per quanti sforzi questo comporti, e quanta pazienza e sobrietà richieda. Occorre violentemente attirare l'attenzione sul presente così com'è, se si vuole trasformarlo. 2. Principi, ideologia. È fuor di dubbio che siano fortemente cambiati forme e attori del conflitto. Mi chiedo però fino a che punto il gigantismo del sistema - la globalizzazione, appunto - abbia tolto di mezzo il fondamentale antagonismo fra capitale e lavoro: lo ha se mai anch'esso ingigantito, a livello planetario. Di questo non c'è traccia nel «Manifesto»: si direbbe che i protagonisti del conflitto siano, in questo quadro, attori di una diversa separazione/contrapposizione sociale (e politica, e culturale). Si lotta, infatti, per qualcosa di profondamente diverso dagli obiettivi tradizionali: si lotta per i cosiddetti «beni comuni». Dei «beni comuni» Stefano Rodotà, che ne è l'interprete al tempo stesso più innovativo ed equilibrato, dà una definizione che io accolgo e faccio mia. Essi «sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». E cioè: ci sono beni, esattamente definiti dal punto di vista delle caratteristiche dominanti, delle possibili fruizioni e delle possibili forme di governance, la cui «proprietà», per così dire, è comune, cioè appartengono «a tutti e a nessuno». Detto così, va benissimo: questi «beni comuni» rientrano perfettamente nel quadro di un programma di «democrazia partecipativa», la quale, oltre a valere per sé, preme sulla «democrazia rappresentativa» per mutarne obiettivi e metodi ed eventualmente per ottenere un sistema di governance giuridico-istituzionale, che sia rispettoso della natura speciale di quel bene (mi riservo di porre a Rodotà una domanda, ma lo farò più avanti). Ma i «beni comuni» divengono nel «Manifesto» il programma di massima del «nuovo soggetto politico». La cosa mi pare abnorme. Non solo per il pericolo successivamente segnalato dallo stesso Rodotà: «Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorte di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità d'individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità comune di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (il manifesto, 12 aprile). Ma soprattutto perché, se i «beni comuni» assurgono a orizzonte ideologico e di valore del nuovo movimento, ci si dovrebbe chiedere più trasparentemente (una delle richieste basilari di una vera «democrazia partecipativa») non solo dove va ma anche da dove viene un movimento così orientato. La risposta sarebbe lunga e problematica: ma qualcosa si può cominciare a dire. Uno dei punti di partenza possibili è senza ombra di dubbio Michael Hardt e Antonio (Toni) Negri: Comune (titolo originale dell'opera, molto più significativo di quello della tradizione italiana: Commonwealth), apparso nel 2009 (trad. ital. 2010), che porta il sottotitolo anch'esso estremamente significativo di: Oltre il privato e il pubblico. Lo chiamo in causa per almeno due motivi: perché il «comune» negriano è, esplicitamente, il frutto del palese rifiuto e superamento da parte dell'autore del vecchio operismo e, più specificamente ancora, della teoria marxiana del valore; e perché i «beni comuni» sono obiettivi strategici logicamente comprensibili e accettabili, solo nella prospettiva biopolitica di una «democrazia della moltitudine», che veda anch'essa il superamento del conflitto di classe di fronte ai bisogni del più indeterminato ma appunto perciò meno obsoleto e più possente soggetto rivoluzionario: «Oggi potremmo dire: "Sta sorgendo una razza multitudinaria"» (Moltitudine, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 409). Ogni volta, però, che ci si allontana dall'idea che questa sia una società divisa in classi - ossia ci si allontana dalla persuasione laica che esistono sfruttati e sfruttatori, percettori di un enorme surplus di potere a danno di altri che ne hanno poco o punto, a causa del meccanismo economico dominante (lo so, lo dico in maniera troppo rozza e approssimativa, ma qui non posso fare altrimenti) - si aprono scenari imprevedibili e sorprendenti. Per esempio, si scopre che la radice della nozione di «bene comune» è teologico-cristiana. Ne ragiona infatti con profondità niente di meno che Tommaso d'Aquino (riprendendo in parte, come soventi gli capita, definizioni aristoteliche): il quale, nella Summa Theologiae (I-II, 90, 3), scrive (traduzione improvvisata, e forse zoppicante): «...Come l'uomo è parte della casa, così la casa è parte della città; e la città è la comunità perfetta, come si dice in Aristotele, Politica (Aristotele, infatti, lì parla della "polis"). E perciò, siccome il bene del singolo uomo non è l'ultimo fine, ma è ordinato in funzione del "bene comune" (ad commune bonum); nello stesso modo, il bene di una casa è ordinato in funzione del bene di una città, la quale è la comunità perfetta». Tommaso è un autore che i «benecomunisti» non amano citare (solo un piccolo cenno polemico in U. Mattei, Beni comuni. Un manifesto, Laterza, Bari, 2011, pp. 41). Nelle opere di Negri, ad esempio, non ce n'è traccia. Eppure è di fondamentale importanza. Il ritorno al Medio Evo, di cui si parla a proposito dei «benecomunisti», è tutt'altro che banale: significa la riappropriazione, in funzione apparentemente anticapitalistica, di un intero universo concettuale e ideale pre-capitalistico. Insomma: se la società divisa in classi non fosse alla fin fine altro che una «comunità», ovviamente non potrebbero esserci «beni comuni». I cittadini, les citoyens, in lotta per due secoli e mezzo per contendere all'avversario di classe ciò che a loro spetta, diventano «persone», prive di connotazione sociale (secondo un dettame che la teologia cristiana farebbe volentieri proprio): «Unire le persone per bene» intorno a un metodo è molto più agevole che farlo nel merito ed è certamente foriero di potenziali egemonie nuove che superino finalmente vecchi steccati...» (U. Mattei, il manifesto, 4 aprile). «Superare i vecchi steccati» è ciò che cercano di fare proprio oggi tutte le forme di «antipolitica». Sorprende che molti dei firmatari del «Manifesto», che sono stati o sono ancora o si dicono ancora marxisti, non abbiano notato che in questo testo non viene mai nominato, nonché la «classe», neanche il «popolo». La soggettività politica viene trasferita a altre entità per ora poco chiare, autodefinentesi e autordinantesi, quali che la lotta politica fosse il frutto selezionato, alla fin fine, di alcuni gruppi intellettuali, che, come si diceva scherzando una volta, «danno la linea». E naturalmente, insieme con «classe» e con «popolo», spariscono le categorie di «destra» e di «sinistra» (anch'esse mai nominate nel «Manifesto»). I «benecomunisti» stanno più avanti, anche in questo caso, di queste obsolete distinzioni: stanno là dove «le persone per bene» - operai, impiegati, funzionari, banchieri, capitalisti, pensionati, sfruttatori, purché «per bene» - decidono di stare tutte insieme per meglio governare il loro «comune» destino. Il riferimento a Tommaso d'Aquino non deve però far pensare a una discussione e a un rinfacciamento puramente dottrinari, destituiti di esiti pratici e politici immediati. La dottrina di Tommaso cala infatti di peso in quella attuale, e perfettamente operante, della Chiesa cattolica. Come si fa a non accorgersi di un dato così clamoroso? La filologia in certi casi conta più della logica (ma è anche più rara, molto più rara). Nel Catechismo della Chiesa cattolica

(Edizioni Piemme, Città del Vaticano, 1993), la dottrina del «bene comune» occupa il posto centrale nella conformazione dell'agire sociale e pastorale della Chiesa nel mondo (III, II: La comunità umana; **2. La partecipazione alla vita sociale; II. Il bene comune**). Il «bene comune», secondo l'ammonimento di Tommaso qui puntualmente richiamato («Non vivete isolati, ripiegandovi, in voi stessi... invece riunitevi insieme, per ricercare ciò che giova al bene di tutti (bonum commune), è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e speditamente» (pp. 361). Non si potrebbe dir meglio in un contesto nel quale il conseguimento del «bene comune» rappresenta il nuovo Sovrano. Ma certo stupisce che il «messaggio» che esce dal progetto di un «nuovo soggetto politico» sia così vicino a quello uscito dal Consiglio Vaticano II (cui il Catechismo fondamentalmente attinge). **3. Comportamenti e passioni.** Potremmo ancora citare a lungo dal Catechismo, e anche da molti altri e diversi autori del medesimo orientamento. Siccome le analogie sono indubbiamente clamorose, sarebbe interessante ascoltare una spiegazione del perché, sopprimendo la categoria analitica e pratica del conflitto di classe, tornano a manifestarsi prepotentemente e a dilagare visioni del mondo in cui l'ultraterrenità, e il discorso teologico-scolastico, tornano a farsi dominanti. In attesa che una qualche risposta venga (ma se uno usa gli stessi termini e concetti di un altro, qualcosa di «comune» dev'esserci), osservo che il lungo capitolo che conclude il «Manifesto» sui «comportamenti» «e sulle passioni» non fa che accentuare, ai limiti del disagio, le reazioni che si provano di fronte alla teoria fin qui esposta dei «beni comuni». Un universo di buoni sentimenti - «la compassione e la gioia, l'amore e la speranza, la generosità e il rispetto degli altri», «il sentimento dell'empatia» - dovrebbe prendere il posto di quello in cui finora siamo sventuratamente nati e cresciuti - quello delle «passioni negative, l'invidia, l'odio, l'orgoglio, l'ira... la rivalità, la voglia di sopraffare...». Allora, nel nuovo universo, « a predominare sarebbero le virtù sociali delle mitezza e della fermezza...». Io qui non so cosa dire. Va bene non aver letto (o aver dimenticato) Machiavelli. E Marx. E Schmitt. Ma pretendere di affrontare l'incredibile violenza dell'attuale sistema di sfruttamento globale con il sorriso sulle labbra e le pacche sulle spalle, mi pare indizio di una mentalità che non porta da nessuna parte (naturalmente, anche Negri impernia la sua ideologia multitudinaria sull'«amore»: se no, che biopolitica sarebbe? Anche il male, tuttavia, secondo lui, può impadronirsi dell'amore. Il conflitto sarebbe allora fra un amore malato e «cattivo» e un amore buono, autentico. Interessante). **4. «Beni comuni» e «Pubblico».** Torno alla domanda che qualche colonna fa avrei voluto rivolgere a Rodotà. Ho citato la sua definizione di «beni comuni», che ora per chiarezza del lettore ritrascrivo: «(Essi) sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali, e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». La domanda è: non potrebbe esser questa anche una buona definizione di «pubblico?» E cioè: lo Stato democratico-capitalistico moderno, nella sua complessa strutturazione, è il frutto di spinte contrastanti nelle quali la funzione e l'indirizzo loro impresso da esigenze, interessi e modalità di vita propri delle classi cosiddette subalterne, hanno lasciato un segno consistente. Il «pubblico» oggi non s'identifica certo con lo Stato Leviatano; se mai si potrebbe dire che, nei casi migliori, lo Stato è stato (e in parte ancora è) un'articolazione del «pubblico» - il «pubblico», che tra le proprie funzioni più specifiche e prestigiose ha quella di proiettare la tutela dei beni d'interesse comune «nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». Sanità pubblica, Scuola pubblica, Università, ricerca, sistema delle pensioni, diritti del lavoro, solidarietà sociale, tutela del territorio, sistema della giustizia «imparziale» e nei limiti delle umane abitudini) «uguale per tutti», sono i principali requisiti di un sistema impernato sul «pubblico» (e non sul «privato»). È la materia, del resto, chiarissimamente descritta e regolata negli artt. 2, 3 e 4 della nostra Costituzione (che forse andrebbero tenuti più presenti). Se le cose stanno così, non sarebbe meglio, invece che procedere negriamente «oltre il privato e il pubblico», considerare la battaglia per i «beni comuni» un allargamento e un rafforzamento di quella per il «pubblico», in una visione più dinamica e articolata di quella praticata presentemente? La cosa è tutt'altro che facile, ma è decisiva. Quel che io vedo è che il «pubblico», costruito prevalentemente con le lotte di generazioni e generazioni di cittadini italiani ed europei, è minacciato, frantumato, reso subalterno da una colossale invasione del «privato». Il governo Monti in Italia, politicamente, ideologicamente ed economicamente, ne rappresenta un esempio di prim'ordine. Allora, se le cose stanno così, all'ordine del giorno oggi non c'è la reclusione insieme di «pubblico» e «privato» nel medesimo cassetto di vecchi arnesi ormai inutili: c'è una gigantesca battaglia per la difesa del «pubblico», che, invece di fermarsi all'esistente, eventualmente si rafforzi e s'allarghi con l'individuazione e la conquista di nuovi territori. Per questo i partiti sono ancora necessari, in Italia e in Europa. Quel che è accaduto recentemente in Francia dimostra eloquentemente che la forza di organizzazioni centralizzate e ben dirette è essenziale alla causa del mutamento. Se, come si spera, il candidato socialista riuscirà a prevalere, l'intero assetto europeo dei prossimi anni ne risulterà influenzato. In Italia stiamo molto peggio, lo so, ma le coordinate del lavoro da fare sono molto simili. **5. Il «metodo» viene prima del «merito?».** Il metodo adottato dai promotori del «Manifesto», come già s'è detto, appare sul manifesto il 29 marzo. Dopo le prime battute, assai interessanti, di dibattito, due degli organizzatori (Alberto Lucarelli, Ugo Mattei) dichiarano aperta la consultazione per la scelta del nome del «nuovo soggetto politico» (il manifesto, 17 aprile), dando per scontato che a Firenze il prossimo 28 aprile il «nuovo soggetto politico» si faccia (ignorando del tutto riserve e precisazioni come quelle emerse negli interventi già citati di Stefano Rodotà e in quello di Piero Bevilacqua (13 aprile). Un dibattito è serio se serve a determinare le conclusioni. Se le conclusioni sono già date, il dibattito non è serio. Io spero che a Firenze i promotori ci ripensino: che non nasca un «nuovo soggetto politico» su basi così fragili. Ci sono cento, mille, diecimila cose da fare per un'organizzazione che pratici seriamente il verbo autentico della Rete: ossia, molti soggetti collocati liberamente all'interno di un terminale che fa da punto di riferimento logistico (niente di più) dell'insieme (se mai avrebbe senso lavorare, con i medesimi criteri, per una Rete di Reti: ma di questo eventualmente parleremo un'altra volta). Ma l'obiettivo fondamentale e strategico è riconquistare il «pubblico», sottrarlo alla cattiva politica, in tutte le sue modalità, stratigrafie e manifestazioni, e al tempo stesso allargarlo, e di molto, oltre le dimensioni originarie (ad esempio, io provo un grande interesse per la riflessione di Guido Viale sulla «riconversione ecologica dell'economia»: ma anche in questo caso mi chiedo come affrontare una gigantesca problematica del genere

limitandosi a praticarla dal basso, e su segmenti limitati di territorio). Su questo percorso incontreremo molti ostacoli e molti diversi interlocutori: e, se sarà necessario, dovremo usare anche molta astuta e consapevolissima cattiveria.

## **Taylor, il sangue dei diamanti** - Geraldina Colotti

Charles Taylor, ex presidente della Liberia dal 1997 al 2003, è colpevole di favoreggiamento nei crimini di guerra commessi in Sierra Leone durante la guerra civile (1991-2002), che ha provocato 120.000 morti. Così ha stabilito il Tribunale speciale delle Nazioni unite al termine di una udienza pubblica che si è svolta a Leidschendam, alla periferia dell'Aja, nei Paesi bassi. Taylor è il primo capo di stato condannato in vita dalla giustizia internazionale. Per trovare una sentenza analoga, bisogna risalire ai tempi di Norimberga, al processo in cui, alla fine della Seconda guerra mondiale, venne condannato Karl Dönitz, a capo della Germania nazista per un breve periodo dopo il suicidio di Adolf Hitler. A Taylor, 64 anni, sono stati contestati 11 capi d'imputazione che vanno dalle torture agli stupri, al reclutamento forzato di minori. Secondo la sentenza letta dal giudice Richard Lussick, l'ex presidente liberiano ha fornito aiuto e sostegno materiale ai ribelli del Fronte rivoluzionario unito (Ruf), attivi nella Sierra Leone: armi in cambio di diamanti e per il controllo delle miniere. «La camera ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che l'imputato è penalmente responsabile per aver favorito e sostenuto l'attuazione di tutti i crimini di cui era accusato», ha affermato Lussick. Tuttavia, l'ex-presidente non può essere ritenuto responsabile diretto, in quanto, secondo il Tribunale speciale, «Foday Sankoh era l'unico capo delle Ruf e non prendeva ordini da Charles Taylor». Il 16 maggio, nel corso di un'altra udienza, il giudice sentirà nuovamente le parti, poi verrà stabilita l'entità della pena e la sentenza sarà depositata il 30 maggio. Taylor sconterà la condanna in Gran Bretagna, in base all'impegno assunto cinque anni fa dal governo di Londra «come contributo al ripristino della pace in Sierra Leone». Un processo «neocoloniale», lo ha definito la difesa di Taylor, sottolineando il «significato politico» della sentenza. Com'è venuto fuori dal processo, Taylor è stato un uomo della Cia, che l'ha aiutato a evadere dalla prigione di Plymouth nel 1985. Nell'83, l'ex signore della guerra era dovuto fuggire dal paese dopo aver stornato 900.000 dollari, si era rifugiato negli Usa ed era stato arrestato. Poi, però, tornava più utile in Liberia e perciò la Cia l'aveva fatto fuggire. La notte di Natale del 1989, la ribellione del Fronte nazionale patriottico della Liberia (Npfl), da lui capeggiato, innescò una delle più feroci guerre civili del continente africano, che durerà 14 anni e provocherà 250.000 morti e 2,5 milioni di sfollati. Due anni dopo lo scoppio del conflitto in Liberia, la guerra si estende alla Sierra Leone, devastata dalle milizie del Ruf, foraggiate dall'Npfl. Dopo la fine della guerra fredda, l'Africa è più che mai terra di rapina. Nel collasso delle strutture statali, i conflitti «etnici» nascondono la furibonda corsa al possesso delle risorse: per Liberia e Sierra Leone, si tratta di gomma, oro, bauxite e, soprattutto, diamanti. La crisi economica e la povertà estrema in cui vivono le popolazioni, rende preda delle milizie una moltitudine di giovani, vittime e carnefici in un campo o nell'altro delle guerre, come ha dimostrato anche il processo a Taylor, la cui alleanza con gli Usa non gli ha impedito di essere detronizzato da una rivolta foraggiata dall'amministrazione Bush, nel 2003. Allora lasciò la Liberia per un esilio dorato in Nigeria. Il 24 marzo del 2006, venne arrestato vicino alla frontiera con il Cameroun. Il suo processo avrebbe dovuto svolgersi a Freetown, la capitale della Sierra Leone, sede del Tribunale speciale per la Sierra Leone (TsSl): la prima istituzione giuridica «ibrida», organizzata dal governo sierraleonese e dalle Nazioni unite. Il processo, che è durato dal giugno del 2007 a marzo 2011, è stato però poi spostato all'Aja per ragioni di sicurezza. Il Tribunale speciale ha iniziato i lavori nel 2002, a conclusione dei lavori della commissione di riconciliazione. Le sue finalità sono state spiegate alla popolazione con una grande campagna di informazione. I lavori avrebbero dovuto concludersi in tre anni e costare 40 milioni di euro, invece sono andati avanti per 9 anni e il costo si è moltiplicato per cinque. Avrebbe dovuto perseguire i crimini commessi allora a vasto raggio, ma la sua azione si è progressivamente ristretta, anche a seguito della scomparsa di diversi accusati. E anche per questo, diversi analisti africani avevano uno sguardo critico sulla sentenza, salutata invece come un evento «storico» da Amnesty international e da molte Organizzazioni per i diritti umani: «Un successo importante per questa Corte e una pietra miliare nella lotta contro l'impunità», ha commentato a nome dell'Unione Europea l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune europea, Catherine Ashton, sottolineando come «le conseguenze di questa sentenza vadano oltre la Sierra Leone».

## **Erdogan: reagiremo come paese della Nato** – Michele Giorgio

In prima fila nella folta schiera di chi desidera e programma un intervento armato contro il regime di Bashar Assad si posiziona il premier turco Recep Tayyip Erdogan che ieri ha lanciato un pesante monito a Damasco. Ankara, ha avvertito Erdogan, «prenderà le misure opportune, quale paese Nato» in caso di nuovi incidenti alla frontiera. «Abbiamo potenti forze armate. La Siria deve sapere che in caso di nuove violazioni della frontiera, la reazione della Turchia non sarà la stessa», ha aggiunto il primo ministro intervistato da al Jazeera in riferimento ai colpi che due settimane fa le guardie di frontiera siriane avrebbero sparato verso profughi che stavano attraversando il confine con la Turchia. «Se il piano di Kofi Annan fallisce - ha ammonito Erdogan - un compito molto importante attende il Consiglio di Sicurezza Onu». **Parigi: ricorso alla forza.** Il premier turco Erdogan non lo ha detto apertamente ma è chiaro che si riferiva ad una risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza contro la Siria. Di intervento internazionale armato invece ha parlato in modo esplicito l'altro giorno il ministro degli esteri francese Alain Juppé, descrivendo il piano Annan come «seriamente compromesso». In caso di fallimento dell'iniziativa delle Nazioni Unite, ha avvertito Juppé, Parigi chiederà il ricorso alla forza, sulla base dell'articolo 7 della carta dell'Onu. Una opzione che, con ogni probabilità, è stata presa in esame ieri anche alla riunione straordinaria al Cairo dei ministri degli esteri arabi. Il 16 e 17 maggio la Lega araba ospiterà un vertice allargato delle opposizioni siriane con l'obiettivo di unificare i ranghi anti-Bashar Assad. **L'allarme della Russia.** Il clima è quello che precede una guerra e la Russia, alleata di Assad, si è detta preoccupata dalle dichiarazioni di Erdogan in base alle quali Ankara si riserva il diritto di ricorrere alla clausola che garantisce la difesa collettiva dei Paesi Nato contro la Siria. «Abbiamo preso con preoccupazione queste dichiarazioni, specialmente considerando che la questione implica l'ipotetica applicazione di un articolo chiave, l'articolo 5 del trattato di

Washington, che prevede la difesa collettiva dei paesi Nato in caso di aggressione armata contro uno dei membri dell'alleanza», ha spiegato il portavoce del ministero degli esteri russo Alexander Lukashevich. Mosca, sotto pressione, sa che si stanno restringendo i suoi margini di manovra e che per impedire un intervento armato in Siria sarà forse costretta a far uso di nuovo del diritto di veto all'Onu, con conseguente imbarazzo diplomatico. Da parte loro gli attivisti dell'opposizione siriana continuano ad accusare il regime di Bashar Assad di violare la tregua e di aver causato, nelle ultime ore, 54 morti in bombardamenti su Hama, Daraa, Aleppo, Damasco, Homs, Idlib e Dayr az Zor. Emergono però forti dubbi sulle cause dell'esplosione di mercoledì a Hama in cui hanno perso la vita 16 persone (diverse decine secondo altre fonti). A sollevarli è lo stesso Osservatorio siriano sui Diritti Umani, con sede a Londra, vicino all'opposizione. Citando testimoni l'Osservatorio mercoledì aveva attribuito la strage all'artiglieria dell'esercito regolare che avrebbe preso di mira una zona periferica di Hama. Ora l'organizzazione non è più certa dell'accaduto e ha chiesto agli osservatori dell'Onu, che stanno lentamente giungendo in Siria, di indagare. I media ufficiali siriani sostengono che la deflagrazione sarebbe stata causata da ribelli armati impegnati a trasportare degli esplosivi. **Arriva un video di Al Qaeda.** Ieri peraltro è stato postato sui forum vicini al-Qaeda un video sugli attentati compiuti ad Aleppo, lo scorso 10 febbraio, che hanno provocato la morte di 25 persone e il ferimento di altre 200. Nel filmato, dal titolo «Vendetta per la gente di Homs» (13 minuti), viene mostrato il video-testamento dei due kamikaze entrati in azione quel giorno con due autobombe contro la sede della sicurezza e dei servizi segreti della città. L'attacco, rivendicato in un primo momento dai soldati disertori dell'Esercito siriano libero - ma dopo ne ha preso le distanze - viene rivendicato ora da una nuova cellula jihadista siriana che si rifà ad al-Qaeda e denominata «Fronte di Salvezza».

**La Stampa – 27.4.12**

## **Le soluzioni semplici sono un bluff** – Franco Bruni

La crisi economica internazionale in corso da cinque anni sarà ancora lunga e difficile. Si può viverla come occasione per cambiare e migliorare; o come una disgrazia da soffocare al più presto, per tornare come prima: finendo così per peggiorarla. La crisi italiana è parte di quella globale. Ha aspetti peculiari, alcuni più gravi, altri meno della media mondiale, ma il morbo è lo stesso. La crisi nasce da due patologie, fra loro collegate: l'eccesso di debiti e l'inadeguata organizzazione degli apparati produttivi privati e pubblici, cioè l'uso inefficiente delle risorse. Negli anni precedenti la crisi, in quasi tutto il mondo si è perso il controllo dei debiti privati e pubblici, cioè del credito a famiglie, imprese, intermediari finanziari, enti pubblici e governi. Un fenomeno quantitativamente impressionante, consentito da insufficiente vigilanza finanziaria e tassi di interesse troppo bassi. Il primo a scoppiare è stato l'indebitamento delle famiglie statunitensi; poi è emerso il resto, soprattutto gli eccessi dei debiti dei governi e degli intermediari bancari e finanziari. I troppi debiti aumentano il rischio di fallimenti, rendono fragile l'economia mondiale e gravano sul suo futuro. La facilità di indebitarsi ha nutrito la seconda malattia, nell'economia reale: si sono prodotte cose sbagliate in modi sbagliati. Non sono state corrette inefficienze e modelli di business superati dai tempi. Si sono finanziate spese inutili, private e pubbliche, mantenute in vita iniziative da interrompere, rinviate riforme, distratti fondi verso destinazioni inopportune o illecite. Il credito facile ha indebolito l'attenzione alla qualità e alla sostenibilità delle scelte di consumo e investimento, alla lungimiranza e alle effettive capacità dei decisori privati e pubblici. Inefficienze e miopie sono state forti proprio quando, a cavallo del cambio di secolo, si sono intensificati due fenomeni che avrebbero richiesto la massima attenzione a riorganizzare le cose, ad accrescere con lungimiranza la produttività delle risorse. I due fenomeni sono stati la caduta delle barriere economico-politiche alla globalizzazione, che ha sfidato la competitività di intere parti del mondo e ne ha accresciuto l'interdipendenza, e l'accelerazione di alcuni progressi tecnici, che hanno sconvolto la domanda di competenze e le strategie di gestione. Globalizzazione e progresso tecnico, di per sé cose ottime, gestite in modo inadeguato, hanno finito per rendere il mondo ancor più fragile, alimentando crisi, incertezze e ingiustizie, come l'aumento delle disuguaglianze nelle distribuzioni dei redditi, avvenuto proprio quando si sono ridotte le distanze fra i gradi di sviluppo di varie parti del mondo. Se sono queste le radici della crisi, pensare di uscirne alla svelta serve solo a prolungarla, come è successo finora. Vanno diminuiti i debiti, privati e pubblici e riorganizzate le produzioni, private e pubbliche. Per ridurre il rapporto fra debiti e capitale proprio, le banche devono selezionare i prestiti e non affidare chi non è efficiente e innovativo. Per ridurre i debiti delle amministrazioni pubbliche occorre riformarle a fondo, rivoluzionando priorità e burocrazie. Persone e capitali devono cambiare i modi di produrre, spostarsi verso nuove produzioni, in nuovi luoghi, e poi prepararsi a cambiare di nuovo, per adattarsi a un mondo che muta continuamente. Il potere di governare le decisioni economiche, sia nelle imprese private che nella politica e nel settore pubblico, va ridistribuito, con nuovi incentivi e nuovi controlli. Molti imprenditori, amministratori, regolatori, devono perdere potere e molti guadagnarne. Altro che «stimolare la domanda» o altre facili magie! Le politiche per la crescita, checché ne pensino Camusso o Sarkozy, sono altrettanto «rigorose» del rigore fiscale. Supponiamo si riesca a finanziare speciali progetti di spesa europei, con project bonds, rafforzando la Bei e, come sarebbe auspicabile, rendendo più favorevole il trattamento di certi investimenti pubblici nella disciplina di bilancio comunitaria: ciò porta vera crescita solo se aiuta a fare riforme che siano severe con le inefficienze e le protezioni corporative. Quel che serve per uscire dalla crisi è tecnicamente, socialmente e politicamente difficile. Va fatto gradualmente, per farlo bene, ma con determinazione e scadenze chiare, sia in politica che nelle imprese. Serve convergenza d'intenti, solidarietà e cooperazione, all'interno di ogni Paese e a livello internazionale. Va evitato l'opportunismo di singole parti politiche che trovano nella crisi l'occasione per farsi paladine di chi, in quel momento, sta pagando di più i costi del cambiamento. Il litigio politico, bipolare o multipolare che sia, va contenuto, alla ricerca della convergenza necessaria per ripartire tutti con meno debiti e più efficienza. E' vero che le cose possono esser cambiate in modi diversi, con costi e benefici diversi per le varie parti: ma i cambiamenti più importanti sono destinati, col tempo, ad avvantaggiare la società nel suo insieme. L'idea che ci sia un «interesse collettivo» da perseguire va presa sul serio, non come un'arma retorica contro qualcuno. Va svelato il bluff di chi magnifica soluzioni «semplici», scorciatoie per tornare come prima. La strada è



faticosa e lunga e la meta è un'economia diversa da quella che è entrata in crisi. Con ciò non conviene piangere sui tempi duri «che non finiscono mai»: serve piuttosto un po' di entusiasmo, per incoraggiare l'azione collettiva. I costi di oggi saranno vantaggi di domani, la crisi è un'occasione per rendere l'economia e la politica più giuste ed efficienti. I leader nazionali e internazionali ce lo ricordino, ci aiutino a trovare questo entusiasmo, anziché illuderci che la crisi può finire presto e a buon mercato, basta che vinca la parte giusta, quella con la bacchetta magica.

## **Riforme, cresce nel centrodestra il fronte dello status quo** – Marcello Sorgi

Caduto in un'altra giornata non facile per il governo, il nuovo alt del Pdl in Senato al proseguimento dell'iter parlamentare della riforma del mercato del lavoro ha un forte sapore preelettorale (la prossima sarà l'ultima settimana di campagna prima del 6 maggio) e un evidente effetto di logoramento di un quadro politico già stressato, se solo si considera il numero di vertici di maggioranza già dedicati all'argomento, sempre conclusi, va ricordato, con l'affermazione, subito smentita, che finalmente era stato raggiunto un accordo su un testo «definitivo». Quando a frenare sull'articolo 18 erano Pd e Cgil, all'indomani della correzione dell'articolo il Financial Times con un'intervista a Emma Marcegaglia diede il segnale di un mutato atteggiamento rispetto a Monti, e il Wall Street Journal se ne uscì con due editoriali che accusavano il governo di aver ceduto troppo. Ora che è il turno del Pdl - che ha abbracciato buona parte delle ragioni di Confindustria, specie sulla flessibilità in entrata, considerata dagli imprenditori a rischio, nella formulazione attualmente in discussione, di trasformare i precari in disoccupati -, la cosa più probabile è che si perdano un paio di settimane preziose, rinviando in avanti l'approvazione del più tormentato, finora, provvedimento del governo tecnico. Dietro la mossa del centrodestra, illustrata in termini piuttosto ruvidi dal capogruppo al Senato Gasparri - che ha voluto sottolineare la scarsa efficacia delle misure anticrisi varate finora dai tecnici, e ricordare il sensibile calo di consensi nei sondaggi a cui Monti sta andando incontro nelle ultime settimane -, ci sono anche un paio di ragioni più coperte. La prima è che gli stessi polls segnalano tra gli elettori del Pdl nientemeno che un settanta per cento di contrari all'appoggio al governo Monti: di qui, almeno alla vigilia del voto amministrativo, la necessità per il partito di prendere più esplicitamente le distanze dall'esecutivo. La seconda è che sempre all'interno del Pdl continuano le divisioni sul tema delle riforme e si allarga il numero di quelli che preferirebbero lasciar tutto com'è, senza metter mano neppure alla nuova legge elettorale e all'annunciato recupero del proporzionale. Questo partito nel partito annovera in blocco gli ex An, di cui Gasparri è uno degli esponenti di spicco: abituati ormai ad essere strategici nella corsa elettorale maggioritaria, con il ritorno al vecchio sistema rischierebbero di diventare in buona parte aggiuntivi. Di qui, in vista di una più esplicita resistenza, la frenata di ieri.

## **Ricongiunzioni ingiustizia per migliaia** – Walter Passerini

In cauda venenum», dicevano gli antichi. Dopo gli usurati, i precoci e gli esodati, ancora in attesa di soluzione, arriva ora a colpire il quartier generale di chi governa e di chi guida la spesa pensionistica la bomba delle carriere spezzate, la vicenda delle ricongiunzioni onerose. Se è difficile quantificare la platea interessata (sulla carta si tratta di decine di migliaia di persone, forse centinaia di migliaia), ancora più complicato è quantificarne i costi, stimati dal ministro Elsa Fornero in commissione Lavoro in 380 milioni quest'anno, 665 nel 2013 e 1,4 miliardi a regime. Un salasso per le casse dello Stato, che rischia però di venir trasferito nelle tasche degli interessati. Emblematica la storia di Paolo Mannucci. Nato il 29 agosto 1951, mezza carriera nel pubblico e mezza nel privato: 19 anni di contributi versati all'Inps, come dipendente di aziende private, e 21 anni di contributi all'Inpdap come dirigente pubblico alla regione Marche. Qualche anno fa fece domanda di ricongiunzione dall'Inps all'Inpdap: rinunciò perché gli chiesero 83 mila euro. Allora gli dissero che avrebbe ottenuto il suo scopo portando i contributi dall'Inpdap all'Inps, del tutto gratuitamente. Ma Mannucci non poteva prevedere il futuro e non fece i conti con il cambio delle regole in corso: la legge 122 del 2010 (governo Berlusconi), accelerata dalla riforma delle pensioni del dicembre 2011 (governo Monti). «Questa legge mi ha sconvolto la vita - spiega Mannucci -. Sarei potuto andare in pensione a luglio 2011. Con la legge la ricongiunzione all'Inps da gratuita è diventata onerosa: mi hanno chiesto 202 mila euro se pago in unica soluzione, 300 mila euro se rateizzo. Se invece punto alla ricongiunzione all'Inpdap dovrei versare 275 mila euro in unica soluzione, 350 mila se rateizzo. Questa legge è incostituzionale per i suoi effetti retroattivi, un'ingiustizia verso chi ha carriere e percorsi lavorativi spezzettati». La riforma, da alcuni definita frettolosa, non ha tenuto conto di vicende personali diventate un grave problema collettivo, che tocca migliaia di famiglie. Nata per ridurre le asimmetrie del sistema previdenziale, è diventata fonte di iniquità. L'alternativa è secca: o gli interessati pagano (ma quanti se lo possono permettere con i tempi che corrono) oppure ricorrono non alla ricongiunzione, ma alla totalizzazione, che è cosa ben diversa. Nel caso di Mannucci, avendo maturato 40 anni di versamenti nel novembre 2011 avrebbe dovuto lavorare in attesa di pensione per altri 18 mesi, per avere due distinte pensioni, calcolate con il metodo contributivo e non retributivo; in soldoni un salasso per il valore della pensione, che sarebbe diventata pari al 48% della sua retribuzione. Una vera eterogeneità dei fini questa travagliata vicenda all'italiana, diventata un cocktail esplosivo tra la legge del 2010 e la più recente riforma: nata per fare equità, per tocare i privilegi (tra i quali quelli di alcune casse e fondi speciali come quelli degli elettrici e dei telefonici), per impedire il passaggio delle lavoratrici pubbliche all'Inps dopo l'aumento dell'età pensionabile, ma anche per non aumentare gli squilibri di cassa, la combinazione dei due fattori produce ingiustizia. Premia l'immobilità di chi se ne sta quatto nello stesso posto o ente per oltre 40 anni e punisce la flessibilità di chi ha carriere spezzate, che non sempre sono una scelta. Saranno gli intermittenti di oggi e i giovani precari di domani, a cui si predica la virtù della mobilità e del cambiamento del lavoro, a pagare una riforma basata solo sul sacro vincolo della contabilità?

## **I segreti dei Navy Seals. Così fu catturato Osama** – Maurizio Molinari

NEW YORK - È stato lo «Squadrone Rosso» dei Navy Seals a eliminare Osama bin Laden con un blitz di 40 minuti che ha concluso la caccia iniziata all'indomani dell'11 settembre 2001. Ma il vicepresidente Joe Biden e il ministro della Difesa Robert Gates frenavano, temendo il fallimento: fu Barack Obama ad assumersi la responsabilità di una missione che aveva solo il 40 per cento di possibilità di successo. A segnare l'inizio della ricostruzione - raccontata in un documentario del «National Geographic» - è l'ammissione di Michael Hayden, capo della Cia fino al 2009, che «oramai avevamo perso le tracce di Bin Laden» quando «nel 2007 gli agenti impegnati nella ricerca vennero da me, sostenevano di poterlo trovare seguendone i corrieri perché Bin Laden comunicava ma non ricorreva a mezzi elettronici e dunque doveva averne». Gli interrogatori dei membri di Al Qaeda detenuti, alcuni a Guantanamo, svelano che il corriere più fidato è Abu Ahmed al Kuwaiti. Ci vogliono tre anni per rintracciarlo ma alla fine l'intelligence pakistana trova l'indizio decisivo. Nel corso di intercettazioni di telefonate di Al Qaeda in Pakistan viene identificato nel 2010 un uomo che si presenta come Al Kuwaiti. «Chiamò qualcuno nel Golfo, lo intercettammo e inoltrammo la chiamata alla Cia» dice Athar Abbas, generale pakistano. È l'informazione che permette alla Cia di localizzare il cellulare del corriere. Si trova a Peshawar e il segnale conduce a un furgone bianco che si sposta in continuazione. I satelliti lo seguono e la pista porta al tranquillo quartiere di Abbottabad, a 65 km da Islamabad. **I balconi recintati.** Dopo settimane di sorveglianza gli agenti vedono il furgone in un grande complesso. Sono edifici recenti, di dimensioni superiori rispetto alle altre abitazioni e a distinguerli sono balconi recitati con muri, che nessun altro ha. «È un particolare che convince gli agenti, lì dentro doveva nascondersi qualcuno di importante» sottolinea Hayden. Ad Abbottabad Bergen incontra gli architetti che hanno costruito il complesso. Gli raccontano che a commissionarlo fu «un certo Arshad Khan», pseudonimo di Al Kuwaiti, che «chiese 4-5 stanze al piano terra e altrettante al primo piano». Il terzo piano dunque non era nel progetto originale, Al Kuwaiti lo fece abusivamente. «Abbiamo usato fonti umane e tecnologiche - dice John Brennan, capo del controterrorismo alla Casa Bianca lavorando alla vecchia maniera, più analizzavamo il posto più ci convincevamo che Bin Laden potesse esserci». **È un black spot.** La National Security Agency usa satelliti e droni per sorvegliare il complesso. Scopre che è un «black spot» senza linee telefoniche, Internet o collegamenti esterni. Chi vi abita non vuole essere trovato. Il direttore della Cia, Leon Panetta, ordina di studiare «un'operazione sicura». «Non dovevamo agire in maniera impulsiva - ricorda Hayden - perché il minimo passo falso avrebbe rovinato la migliore occasione di catturare Bin Laden». Oramai gli Stati Uniti sono convinti che i corrieri che vivono nel complesso possono portare allo sceicco del terrore. Gli agenti prendono posizione davanti alla palazzina, si confondono tra gli abitanti ma c'è una limitazione: non possono usare mezzi hi-tech perché avrebbero allertato i servizi pakistani. L'osservazione è a occhio nudo. **Gioielli svenduti.** Gli 007 di Langley osservano la routine dell'edificio. Ogni giorno vengono consegnati diversi litri di latte e una volta alla settimana arrivano delle capre ma i contatti esterni sono limitati. Bin Laden e i due fratelli che lo proteggono hanno pochi fondi, mandano un corriere a vendere gioielli antichi a Rawalpindi per scambiarli con gioielli nuovi più contanti, ma sono cifre modeste. Per risolvere il problema dei fondi Bin Laden progetta di rapire stranieri. Il complesso è trasandato, le pareti spoglie, ha una sola caldaia e manca l'aria condizionata. Le bollette di gas ed elettricità sono basse per un edificio così grande e anche per mangiare fanno economia: sfruttano l'orto, allevano polli e hanno delle mucche. **Il «camminatore» misterioso.** La Cia si convince che dentro il complesso vivono «altre persone» oltre a quelle osservate a distanza. Soprattutto c'è un uomo misterioso che non esce mai. «Non c'erano molte spiegazioni possibili, questo dettaglio si aggiungeva ad altri indizi importanti» spiega Philip Mudd, vicedirettore del centro antiterrorismo della Cia fino al 2005. L'uomo misterioso viene soprannominato «il camminatore». Nel dicembre 2010, a quattro mesi dall'individuazione di Al Kuwaiti, Panetta incontra Obama e sottolinea che è opportuno intervenire prima che Bin Laden si insospettisca. Obama chiede «quante sono le possibilità che Bin Laden si trovi nel complesso?» e Panetta risponde «il 60 per cento». Il maggior problema, come riassume Mudd, viene dal fatto che non si può identificare una persona dall'alto perché nessuno riesce a vederlo o sentirlo». **La scelta di Obama.** Pur senza prove certe, Obama autorizza il blitz. «Obama non voleva perdere tempo, voleva che entrassimo in azione» ricorda Brennan, precisando che «avevamo 3 opzioni, l'assalto di terra assieme ai pakistani, un bombardamento con i B2 e un blitz delle forze speciali elitrasportate». «Il presidente chiese a tutti noi un parere» ricorda Brennan. Robert Gates, ministro della Difesa, paventa il rischio di una ripetizione di «Desert One», il fallito salvataggio degli ostaggi in Iran, a monito sul rischio di un flop come quello di Jimmy Carter. La scelta spetta al Presidente, che opta per il blitz delle truppe speciali perché vuole essere sicuro dell'identificazione di Bin Laden. È una decisione rischiosa ma offre la maggiore probabilità di prendere Osama, vivo o morto. **Lo Squadrone Rosso.** L'ultimo capitolo della caccia è affidato agli addestratori top secret della Cia. Il 10 aprile 2011 sono 24 soldati del «Red Squadron» dei Navy Seals a svolgere la prima esercitazione. «Quando seppero che il bersaglio era Bin Laden i soldati furono entusiasti» assicura Eric Greitens, comandante dei Navy Seals. Per cinque giorni lo Squadrone Rosso prova ogni mossa. Obama chiama Michael Leiter, direttore del Centro nazionale antiterrorismo fino al 2011, e lo mette al corrente del segreto chiedendogli di assicurarsi dell'efficacia del blitz. Leiter confessa dubbi sulle mogli di Bin Laden che vanno e vengono dal complesso ed hanno anche dei cellulari. «Se Bin Laden è lì e deve essere protetto perché mai tali carenze di accorgimenti?» si chiede Leiter, temendo una trappola. Obama dà a Leiter 48 ore per esaminare un'ultima volta tutti gli indizi e ottiene una stima sulla possibilità che Bin Laden sia nel complesso. «Gli dissi che la probabilità era dal 40 al 70 per cento» ricorda Leiter. Gates esprime remore, il vicepresidente Joe Biden anche. Ma Leiter è per tentare: «Dissi al Presidente che anche se la percentuale minima era il 40 per cento, o perfino il 38, era comunque la più alta mai avuta in dieci anni». Obama assicura che prenderà presto una decisione. **Il blitz.** Alle 8,20 del mattino del 29 aprile il presidente convoca i consiglieri. «Ci disse "Procedete pure"», rammenta Brennan. L'1 maggio le visite alla Casa Bianca vengono cancellate, nessuno deve vedere Obama e i consiglieri nella Sala Operativa. Alle 14,30, poco dopo le 23 in Pakistan, due elicotteri Black Hawk decollano dalla base di Jalalabad, in Afghanistan. «Effettuiamo operazioni ogni notte ma questa era la più imponente dopo l'11 settembre», assicura David Petraeus, all'epoca comandante delle forze Afghanistan e ora alla guida della Cia. «Nel quartier generale ero stato l'unico a venire informato perché alcuni miei reparti avrebbero potuto essere coinvolti», aggiunge Petraeus. A

conoscere il bersaglio è solo il comandante delle forze speciali. «Ho seguito l'operazione dal quartier generale della Nato a Kabul, chiesi un unico uomo per monitorare cosa avveniva», continua Petraeus. Il nome in codice dell'operazione è «Neptune Spear» (Lancia di Nettuno). La distanza fra Jalalabad e l'obiettivo è di circa 260 km ma il percorso per gli elicotteri è maggiore perché volano a 6 metri da terra, al fine di non essere intercettati. È una notte senza luna. «I nostri soldati dice Chris Marvin, pilota di Black Hawk - si trovavano ad operare in condizioni molto difficili». Sui Black Hawk vi sono 23 Navy Seals, un interprete e Cairo, un cane segugio. Sono elicotteri «Stealth», invisibili ai radar. Obama ha ordinato ai capi della missione di aggiungere anche elicotteri Chinook, come rinforzi in caso di necessità. Decollano 45 minuti dopo i Black Hawk, seguono la stessa rotta e atterrano in un'area deserta a due terzi della distanza dal complesso di Abbottabad, è un posto non controllato né dai pakistani né dai taleban. Sui Chinook vi sono altri 12 Navy Seals. Obama e i consiglieri seguono gli eventi in tempo reale grazie a un drone che trasmette segnali video da 4600 metri di altezza. «La sala dove si svolgono di solito le nostre riunioni non era attrezzata - spiega Leiter così andammo in una più piccola». Quando tutte le unità Navy Seals sono in Pakistan la tensione sale. «Era un momento di ansia, le squadre si dirigevano verso il complesso e non dovevano essere intercettate» dice Brennan. All'1 del mattino, ora del Pakistan, i Black Hawk raggiungono l'obiettivo. Il piano prevede che scesi i soldati, si allontanino rapidamente. Tutto doveva concludersi in due minuti, una squadra doveva atterrare dal cortile e l'altra sul tetto per entrare da punti diversi. Ma non va così perché il pilota di uno degli elicotteri perde il controllo mentre sorvola le mura esterne. Hillary Clinton ha un'espressione di sorpresa e paura che rispecchia lo stato d'animo di tutti. Il rotore di coda è impazzito e l'elicottero finisce a terra, spezzato. «Era inevitabile in quel momento pensare a una replica di Desert One - ammette Leiter - quando perdemmo un elicottero nel salvataggio di alcuni ostaggi». Il blitz è appena iniziato ma la missione è già in pericolo. La sorte degli uomini a bordo è sconosciuta. Obama e i consiglieri guardano i video terrorizzati, sperando in qualche segno di vita. «Se vi fossero state delle vittime la missione sarebbe abortita», assicura Marvin. Alcuni minuti dopo, il sollievo. I 12 Navy Seals escono illesi dal velivolo ed entrano in azione. Nessuna delle due squadre è nei punti stabiliti. Si passa a quello che Brennan chiama «il Piano B». **Il «Piano B».** I Navy Seals avanzano con gli esplosivi, fanno saltare tutte le porte. I boati svegliano gli abitanti del complesso e i vicini. Ishan Khan, residente a Abbottabad e giornalista di «Voice of America» viene svegliato: «Ho sentito un'enorme esplosione e sono corso fuori a vedere cosa stava avvenendo». È Khan il primo che dà la notizia al mondo, l'elicottero caduto arriva su Twitter. I Navy Seals a gruppi di tre, entrano nel complesso, si dirigono nella dependance, vedono correre Al Kuwaiti che gli spara contro e lo uccidono. Entrati nell'edificio vanno verso le scale, trovano delle barriere e le fanno saltare, avanzano verso i piani superiori. Al secondo piano incontrano il figlio di Bin Laden e lo abbattano con un sol colpo. Continuano a salire, evitando la confusione circostante. Vi sono numerosi gruppi di bambini. Giunti al terzo piano, in fondo al corridoio c'è Bin Laden. Entra in una stanza e i Navy Seals lo inseguono mentre la Casa Bianca è all'oscuro di quanto sta avvenendo perché il drone non vede all'interno. «Non sapevamo, cercavamo di indovinare», rammenta Brennan. **«Geronimo».** Sono tre i Navy Seals che inseguono Bin Laden, entrano nella camera, si trovano davanti alla moglie più giovane e alla figlia maggiore. Le donne urlano, cercano di fare scudo a Bin Laden. Uno dei soldati teme che abbiano esplosivi e spara alle gambe della moglie. Il Navy Seal dietro di lui punta l'arma contro Bin Laden, il primo colpo lo raggiunge al petto, il secondo alla testa. Nella sala operativa della Casa Bianca si sente la voce di uno dei soldati: «In nome di Dio e della nazione, Geronimo, Geronimo, Geronimo». È la parola in codice per dire che Bin Laden è stato preso. Ma l'operazione non è ancora finita. I Navy Seals devono lasciare il complesso assieme alla salma di Osama. Le truppe speciali restano 20 minuti più del previsto per prendere documenti e computer con i segreti di Al Qaeda. I pakistani non sanno cosa sta avvenendo, temono un attacco agli impianti nucleari e fanno decollare gli F-16. Gli servono però 15 minuti e tanto basta ai Navy Seals per allontanarsi con 5 computer, 10 hard drive, 110 pen drive e un diario scritto a mano. All'esterno del complesso, l'interprete, quattro agenti e il cane Cairo tengono alla larga i vicini mentre all'interno viene fatto esplodere l'elicottero caduto e un medico preleva un campione di dna dal corpo di Bin Laden per l'identificazione definitiva. All'1,45 del mattino, ora pakistana, i Navy Seals decollano con il Black Hawk rimasto. Sono passati 40 minuti dall'inizio del blitz. «I più lunghi della nostra vita», confessa Brennan. «È stata un'operazione estremamente delicata, portata a termine in modo estremamente efficiente», riassume Petraeus. Il commento a caldo di Obama è «avete fatto un ottimo lavoro», poco dopo parla alla nazione: «Osama Bin Laden è stato ucciso, giustizia è fatta».

**Repubblica – 27.4.12**

## **Belsito interrogato dai giudici: "Umberto Bossi sapeva tutto"**

Sandro De Riccardis, Emilio Randagio

MILANO - Più che un interrogatorio, un vero e proprio monologo. Con Francesco Belsito, il plurindagato ex tesoriere del Carroccio, che ha spiegato - venerdì scorso, nella caserma del Nucleo di polizia tributaria di via Filzi -, ai pm di Milano, Alfredo Robledo, Paolo Filippini e Roberto Pellicano, la sua versione sullo scandalo dei fondi elettorali della Lega, in parte spariti, in parte investiti all'estero con meccanismi poco chiari. Ma, soprattutto, con un atteggiamento molto preciso sul coinvolgimento dei vertici di via Bellerio sulle sue "uscite". E senza che i pm lo incalzassero, l'ex tesoriere indagato a Milano per truffa e appropriazione indebita, ha anche spiegato come ogni investimento "fosse a conoscenza del segretario Umberto Bossi". Minime, secondo questa versione, le sue responsabilità. Addirittura nessun illecito per gli acquisti dei diamanti, operazione che secondo le parole dello stesso ex tesoriere lombardo, non sarebbe stata effettuata utilizzando i suoi conti bancari. Una tesi che, però, non avrebbe convinto a pieno i tre magistrati impegnati nell'inchiesta milanese, che da giorni stanno tentando di rimettere a posto tutte le tessere del complicato rompicapo nella gestione dei fondi della Lega nord. Sui magistrati di Milano interviene Bossi: "Stanno coprendo qualcuno. Noi siamo sotto attacco perché sfidiamo lo Stato. Ma non si illuda chi pensa che la Lega scomparirà". L'accusa più pesante che coinvolge Belsito è quella di riciclaggio. Ieri, dal primo pomeriggio fino a sera, in una

caserma della Dia di Milano, con al fianco i suoi avvocati, Alessandro Vaccari e Paolo Scovazzi, l'ex tesoriere ha dovuto rispondere alle domande del pm di Reggio Calabria, Giuseppe Lombardo. Spiegando, soprattutto, le motivazioni che lo hanno spinto a mettere nelle mani di un uomo in odore di 'ndrangheta, il denaro del suo ex partito. Ma i guai sembrano solo appena iniziati. Infatti, sempre ieri, la Lega ha dichiarato apertamente guerra a chi, fino a poche settimane fa, ha gestito i milioni di finanziamenti pubblici (solo 18 quelli ottenuti ad agosto). In questo caso, la denuncia è partita per il presunto dossier che Belsito avrebbe confezionato nei confronti di Roberto Maroni, ma fino a oggi mai emerso nell'inchiesta. Intanto, si è presentato in procura Alberto Veronesi, ex leghista di Bologna che aveva denunciato già due anni fa alla procura della sua città i meccanismi messi in atto "per falsificare spese elettorali e rendiconti". Nell'esposto di una decina di pagine con 14 allegati di documentazione, consegnato ieri a Milano alla Guardia di Finanza, Veronesi punta il dito contro Nadia Dagrada, segretaria amministrativa della Lega Nord. Era lei, si legge nel documento, ad "apporre delle "correzioni" al prospetto spese, indicando modalità di spese che apparivano anomale o irregolari, financo specificando come alcune di esse dovessero essere effettuate in contanti senza lasciare traccia". Veronesi parla dell'"escamotage del versamento sul conto corrente del partito di Reggio Emilia che avrebbe provveduto a pagare le spese elettorali, mentre le fatture venivano poi intestate alla Lega Nord di Milano". Per Veronesi sarebbero la prova di un sistema di "false redazioni di rendiconti". "Già nel 2010 - scrive - questi rilievi erano certamente a conoscenza degli organi di controllo della Lega Nord, perché inviati per raccomandata al Consiglio federale composto tra gli altri dagli allora ministri Bossi, Calderoli, Maroni e dagli allora sottosegretari Giorgetti e Belsito e Alessandri".

## **Così la camorra parla in codice. La lettera in carcere al boss Zagara – R.Saviano**

"Caro zio, so che hai cose molto più importanti di stare ad ascoltare me ma penso che anche questa piccola soddisfazione può aiutarti ad affrontare questo momento di ingiustizia che ti opprime e sai che mi è difficile parlare con te". Così comincia la lettera inviata una ventina di giorni fa a Michele Zagaria, l'ultimo capoclan dei casalesi arrestato dopo decenni di latitanza. Il boss è detenuto in regime di carcere duro a Novara. Chi ha scritto sapeva che il testo sarebbe stato intercettato e sapeva che aveva poche probabilità di essere letto dal detenuto, ma l'ha inviato ugualmente. Il linguaggio è sibillino e allusivo, una vera e propria costruzione di messaggi cifrati. Sembra parlare di cose di nessuna importanza "gli amici partono per le vacanze, sembravano Totò a Milano, siamo andati a teatro a vedere la norma...". Può accadere che a volte persino il destinatario non capisca sino in fondo cosa stia dicendo la missiva: la capirà col tempo, magari leggendo un articolo, vedendo compiersi una condanna, un evento. I camorristi devono costruire un sistema di comunicazione misterioso e complesso per evitare che possa essere usato contro di loro in tribunale. Vogliono che non sia dimostrabile da un pm che una frase equivalga, per esempio, a un ordine di morte. Insomma usano parole, allusioni, metafore che molto difficilmente potrebbero essere oltre ogni ragionevole dubbio svelate in un processo. La Procura Antimafia di Napoli ha ritenuto attendibile questa lettera che è forse la sintesi massima finora mai vista della comunicazione tra boss. Qui provo a tradurla, sapendo che la mia interpretazione è solo un'ipotesi: solo supposizioni, per ora, possono esser fatte. Il termine "zio", con cui inizia la lettera, è il modo in cui nel casertano sono chiamati i boss casalesi. Subito dopo i saluti, c'è questo passaggio: "Gli amici partono per le vacanze e si sono portati la conserva fatta in casa e ti salutano tanto". Qui potremmo interpretare il "chi va in vacanza" con "chi va in galera", quindi: chi va in galera ha portato con sé i valori e gli ordini che aveva e rispettava ("la conserva fatta in casa"). Chi va in galera ci va sapendo esattamente come comportarsi e soprattutto sa che non deve parlare. Rassicurano Zagaria che gli arrestati non pensano di tradire. Il passaggio successivo è più oscuro: "Al mercato hanno riempito la macchina di frutta fresca e dovevi vederli che sembravano Totò a Milano". Se da un lato è noto che gli ananas in gergo sono le bombe a mano, e quindi il riferimento potrebbe essere all'organizzazione militare del clan, dall'altro il richiamo esplicito al mercato della frutta e a Milano non va sottovalutato. Il mercato ortofrutticolo a Fondi è dominato da sempre dal clan dei casalesi, mentre quello di Milano è gestito dalla 'ndrangheta. Ma casalesi e 'ndrangheta fanno affari in comune ed è noto che il mercato ortofrutticolo di Milano è uno snodo dello spaccio di cocaina. Anche la citazione di Totò non è chiara. Totò a Milano ricorda Totò Riina: con la famiglia Riina i casalesi spartivano la gestione del mercato di Fondi e tutti i trasporti ortofrutticoli del mezzogiorno per lungo tempo. La frase forse fa riferimento a questo. Più chiaro il passaggio: "Voglio dirti che stiamo tutti bene e anche i ragazzi crescono". Qui l'informazione data al boss è che tutti continuano a lavorare, il clan ha già i nuovi capi, è l'invito a stare sereno perché fuori tutto va come deve andare. Arriva poi il fulcro della lettera, le righe più controverse che rivelerebbero i legami già spesso ipotizzati dalle inchieste dell'Antimafia di Napoli tra criminalità organizzata e politica. "Siamo a Roma ma domani partiamo pure noi. Pensa che abbiamo visto il papa e che ci ha salutati con la mano". Il papa, con la lettera minuscola, potrebbe essere un politico considerato interlocutore del clan. "Siamo andati a teatro a vedere la norma che è sempre molto bella e ha convinto tutti con la sua interpretazione convincente che continua ancora. Anche gli altri cantano bene, anche il ragazzo che non conosce il copione". Il teatro qui potrebbe essere il Parlamento, la norma è un'informazione che tende a rassicurare il boss in carcere: tutto va come deve, secondo norma appunto. A conferma che la struttura politica di protezione - sempre, ripeto, che sia giusta l'interpretazione politica - continua a esserci, immutata. "Anche zio Nicola dal suo loggione ha molto apprezzato e preso nota di tutto quanto ha sentito. Per le prove ha assicurato che anche in futuro ascolterà solo la norma fino a quando si abbassa il sipario e gli orchestrali si alzano in piedi". Ci sono molte traduzioni possibili di questo passaggio, ma un'interpretazione - secondo gli analisti - potrebbe partire dall'inchiesta che riguarda l'ex viceministro all'Economia Nicola Cosentino. Il loggione è il Parlamento. Il sipario che si abbassa è un riferimento alla fine della legislatura, quando tutti i parlamentari, ossia gli orchestrali, si alzano in piedi. E a "cantare bene" è anche chi non conosce il copione, quindi anche i politici non avvicinati e non legati all'organizzazione. Il riferimento a zio Nicola nel suo loggione qui si fa più esplicito. Quindi il politico zio Nicola (che potrebbe essere Cosentino, sempre se le accuse dell'Antimafia fossero confermate), in questo caso, garantirebbe la continuità fino al termine di questa legislatura. Da intenditore dice che "certi copioni sbagliati

rimarranno a marcire nei cassetti". Anche qui sarebbe - se l'interpretazione è corretta - una rassicurazione che non ci saranno leggi che danneggeranno gli affari. "Tutto procederà secondo la norma. Sarà sempre con noi fino al giudizio finale del pubblico perché ama la nostra terra e chi vuole riscattarla". Il giudizio finale del pubblico potrebbero essere le prossime elezioni. "Ci ha detto che vorrebbe comprare una pelliccia nuova alla sua signora e penso che contribuiremo come in passato, lasciamo giudicare a lui che ha esperienza". Il riferimento alla pelliccia nuova è abbastanza sibillino, potrebbe trattarsi di un nuovo candidato alle elezioni locali, da appoggiare, magari donna. Questa lettura è solo un'ipotesi, per gli inquirenti ce ne possono essere anche altre: zio Nicola potrebbe essere Nicola Schiavone, figlio di Sandokan o potrebbe trattarsi di un boss ben più potente, come Nicola Panaro. A quel punto l'allusione al loggione e alla norma si potrebbe riferire alla magistratura e i copioni sbagliati sarebbero le dichiarazioni dei pentiti. "Il bar di Antonio lavora molto ed è sempre pieno di clienti che vengono appositamente per le sue sfogliatelle fatte venire fresche da Caserta tutte le mattine" è un chiaro riferimento ad Antonio Iovine detto "il Ninno", arrestato un anno prima di Zagaria, con cui reggeva il clan in una sorta di diarchia. Il Ninno continua a ricevere sfogliatelle, cioè tangenti, affari, appalti, e Caserta sta a sottolineare la centralità del capoluogo negli affari del clan. "Ti mando un abbraccio in ricordo di Santa Lucia, che sempre sia venerata e possiamo vivere nel suo ricordo per tutta l'eternità". Solo un affiliato al clan dei casalesi o un esperto può ricordare il blitz detto di Santa Lucia e chiudere una lettera rievocando quell'episodio. Nella memoria del clan dei casalesi, Santa Lucia ha un solo significato: un summit avvenuto il 13 dicembre del 1990 a casa di un assessore di Casal di Principe, Gaetano Corvino. Al summit partecipò il gotha dell'organizzazione criminale che si riuniva per costituire la successione ad Antonio Bardellino e (forse) l'eliminazione di Enzo De Falco entrato ormai in conflitto aperto con Sandokan e Ciccio di Mezzanotte. In seguito a una soffiata furono arrestati quasi tutti i presenti: Francesco Sandokan Schiavone, Francesco Bidognetti, Salvatore Cantiello, Giuseppe Russo, Raffaele Diana e Ciccariello, l'omonimo cugino di Sandokan. Furono trovati degli occhiali simili a quelli che portava Iovine, per questo si pensa che lui riuscì a scappare da una finestra. L'unico boss non presente fu Enzo De Falco, accusato della soffiata ai Carabinieri. Forse aveva intuito che sarebbe stata un'esecuzione. I De Falco, ora in pace con i nuovi capi, hanno sempre negato. Santa Lucia viene ricordata al termine della lettera per due motivi. La prima interpretazione, più filologica, può fare riferimento all'inizio della reggenza di Zagaria, che dopo la decapitazione del clan vide crescere il suo potere, quindi il riferimento è al giorno in cui Zagaria iniziò a contare davvero nel clan. L'altra interpretazione, meno letterale, potrebbe essere questa: forse la lettera insinua che Zagaria è stato arrestato in seguito a una soffiata, simile a quella che portò agli arresti del 1990. Il clan non ha mai dimenticato i responsabili di quella soffiata così come mai dimenticherà i responsabili dell'arresto di Zagaria. Il sottotesto potrebbe essere: "Noi ricordiamo sempre, per l'eternità, chi compie atti infami" e il riferimento a Santa Lucia è utilizzato come simbolo di tradimento che verrà vendicato. Questo tipo di comunicazione a metà tra lo ieratico, l'allusivo e il ridicolo fa parte della vita quotidiana delle organizzazioni criminali. La malavita napoletana, con la parlesia, il suo gergo, ha sempre cercato un linguaggio accessibile solo a chi ne faceva parte. Era anche un modo per riconoscersi immediatamente, un codice d'accesso. Provenzano usava il Cifrario di Cesare in alcuni pizzini: ogni lettera è sostituita dalla lettera che si trova un certo numero di posizioni dopo nell'alfabeto. Provenzano costruiva i suoi messaggi in questo modo: ogni lettera era il numero corrispondente alla sua posizione nell'alfabeto, più 3. Quindi il mio nome e cognome secondo la sintassi di Provenzano: 191658192116 204231241516. I messaggi in codice sono da sempre l'ossatura della comunicazione tra mafiosi. L'omicidio, nel 2008, di Michele Orsi, imprenditore dei rifiuti che si stava pentendo raccontando i rapporti tra business dei rifiuti e politica, fu decretato in carcere. Il boss fece un semplice gesto, si odorò un lembo del vestito arricciando il naso. Come dire, questa maglietta puzza. Puzza uguale spazzatura, spazzatura uguale rifiuti. Il messaggio è arrivato a Giuseppe Setola che avrebbe messo in pratica l'ordine. I clan sono abituati a questo genere di comunicazioni. Anche le radio spesso sono uno strumento di diffusione di messaggi importanti. Messaggi non solo mafiosi, ma anche semplicemente sentimentali. Connettono i carcerati, gli affiliati con le loro famiglie. Nell'aprile 2010, a Rosarno (Reggio Calabria) la Dda di Reggio Calabria ha sequestrato "Radio Olimpia", una radio locale controllata dalla famiglia di Salvatore Pesce, boss della 'ndrangheta rinchiuso nel carcere di Palmi. La radio, totalmente abusiva, era gestita dalla moglie di Pesce che la utilizzava per comunicare con il marito: ogni canzone un messaggio. Nel mondo di Internet, di Twitter, di Facebook, della comunicazione istantanea, i mafiosi preferiscono ancora affidarsi ai codici, alle lettere anonime cifrate, molto più sicure e quindi molto più efficaci di qualsiasi carattere che vola nella rete. Perché non c'è hacker che possa risalire al mittente, non esiste un sistema sicuro di decrittaggio. Si può solo tentare di risolvere il rompicapo, mettendo insieme i pezzi di un puzzle, tanto incredibile quanto spietato.

**Corsera – 27.4.12**

## **Nuovi scenari antichi riflessi** - Ernesto Galli Della Loggia

Forzando un po' le cose, ma solo un poco, la scena politica italiana si presenta grosso modo così: i vecchi partiti boccheggiano e i nuovi, sebbene annunciati, non si sa ancora se, quando e come vedranno mai la luce; alla ribalta sembrano così rimanere sempre più solamente le persone. Le persone-partito da un lato, le persone-istituzioni dall'altro. Da una parte, cioè, Vendola, Di Pietro, Pannella (in questo senso un vero antesignano), Grillo e Bossi (sia pure molto malconco): tutti e cinque padri-padroni e mattatori di formazioni tutte all'opposizione che senza di loro molto probabilmente non esisterebbero, ma che oggi raccolgono, comunque, almeno un quarto dell'elettorato. E dall'altra parte - ad essi virtualmente contrapposti non per loro volontà, ma per il solo fatto di essere le ultime trincee del sistema politico - Mario Monti in rappresentanza dell'istituzione governo, e insieme a lui Giorgio Napolitano, titolare dell'istituzione presidenza della Repubblica. I vecchi partiti, invece, se ne stanno più o meno tutti nascosti al coperto dietro Monti e Napolitano. Sentono che il futuro non è tanto nelle proprie mani, non dipende tanto dai loro tentativi più o meno credibili di «cambiare» (quasi sempre fuori tempo massimo), quanto piuttosto da ciò che succederà in tre ambiti cruciali, ormai, però, pressoché fuori dalla portata di ogni loro eventuale intervento modificatore: la dimensione

dell'astensionismo, la misura del successo delle formazioni dell'antipolitica, infine ciò che deciderà Monti circa il proprio destino politico. La realtà ultima del nostro sistema politico è questa. Con una precisa chiave di lettura che si impone su ogni altra: la forte tendenza alla personalizzazione leaderistica. Tendenza che percorre come un filo rosso l'intera crisi della Repubblica in corso da vent'anni; che si afferma irresistibilmente tanto nella politica che nelle istituzioni; che è conforme ai tempi e all'esempio delle altre maggiori democrazie; che è assecondata dal consenso di quote ormai maggioritarie dell'opinione pubblica. Ma che invece fa a pugni con i più radicati pregiudizi sia della nostra cultura partitica tradizionale, tutta imbevuta di un finto parlamentarismo, sia di quella della maggior parte dei costituzionalisti i quali, ideologizzati non poco e attratti dal miraggio di un sempre possibile ingresso alla Consulta, si sono sempre mantenuti su posizioni di rigido conservatorismo. Accade così che mentre una larga maggioranza di italiani esprime la propria fiducia nell'orientamento decisionista a forte caratura personale rappresentato dalla coppia Monti-Napolitano; mentre la massima parte della protesta contro le degenerazioni del sistema politico si aggrega anch'essa intorno a figure individuali di leader; mentre tutto questo avviene, i vecchi partiti, invece, si mostrino assolutamente sordi alla voce dell'opinione pubblica. La nuova legge elettorale a cui stanno pensando in maggioranza i partiti, infatti, ripercorre con qualche correzione le vie del vecchio proporzionalismo, lasciando quello italiano tra i pochissimi elettorati europei destinati a non sapere, la sera delle elezioni, chi li governerà a partire dall'indomani. Anche se poi, per confondere le acque, qualche leader lascia trapelare che per il dopo elezioni potrebbe magari, chissà, pensare a un nuovo governo Monti sorretto da una maggioranza di unità nazionale. Come dire: intanto ripigliamo in mano il gioco alle nostre condizioni, poi eventualmente penseremo a convincere l'ostaggio necessario a tenere buono il popolo.

## **Lavitola: «I 5 milioni chiesti a Silvio? È in debito di riconoscenza verso di me»**

Fulvio Bui e Fiorenza Sarzanini

NAPOLI - Finmeccanica? «Io ero il loro consulente... Con loro avrei potuto guadagnare sette, otto milioni di euro». Silvio Berlusconi? «Ero il suo consigliere politico alla faccia di Letta e Ghedini». Eccole le prime rivelazioni dal carcere di Poggioreale di Valter Lavitola. Ecco il verbale che serve a far capire quale sarà la difesa del faccendiere finito in cella per corruzione internazionale e false fatturazioni per ordine dei giudici di Napoli. Ma anche perché accusato a Bari, proprio in concorso con l'ex premier, di aver indotto l'imprenditore Gianpaolo Tarantini a mentire nell'inchiesta sulle escort portate alle feste del Presidente. Parla Lavitola, si dice disposto a collaborare e mostra di voler affrontare ogni dettaglio dei suoi rapporti con l'azienda di Stato specializzata in sistemi di difesa, tanto che i pubblici ministeri lo invitano più volte a limitarsi a rispondere alle domande. Ma anche il suo legame con Berlusconi e il suo ruolo rispetto al governo da lui guidato. **Il debito di riconoscenza.** Era stata la sorella a riferire ai pm che Lavitola aveva intenzione di chiedere cinque milioni a Berlusconi, e che se non li avesse avuti si sarebbe «sentito libero», al suo rientro in Italia, di raccontare cose delicate sull'ex presidente del Consiglio di cui sarebbe a conoscenza. Lavitola conferma. Non l'intenzione di fare chissà quali rivelazioni, ma quella di chiedere il denaro. «Sì, sì, è vero, è vero, io ho cercato di contattare il presidente Berlusconi per farmi prestare cinque milioni. Purtroppo non ci sono riuscito. Non sono riuscito né a contattarlo né a avere i soldi». Ma che avesse in mente di fare ricatti, questo il faccendiere lo nega: «Se ne avessi avuto la possibilità o la volontà, lo avrei fatto per avere un incarico politico», dice. E a cosa gli servissero quei cinque milioni lo spiega così: «Siccome io stavo partendo dall'Argentina per venire in Italia e andare in carcere, e non so quanto tempo ci rimango in carcere (...) volevo fare una scorta finanziaria», per poter gestire anche durante la detenzione le sue attività imprenditoriali nel commercio del pesce all'ingrosso in Centro e Sud America. Che poi Berlusconi quei soldi glieli dovesse dare in nome di un debito di riconoscenza, Lavitola ne è certo, o almeno così dice: «Fino a ieri io ho fatto sette mesi di latitanza per avere dato i soldi a Tarantini per conto suo (Lavitola e Berlusconi sono indagati a Bari per aver indotto Tarantini a mentire ai pubblici ministeri), fino a prova del contrario. E per quel tipo di latitanza, mi è stato chiuso il giornale, perché se non ci fosse stata quella roba di Tarantini, io probabilmente tutta questa storia dell'Avanti, non l'avrei avuta». **Consigliere alla faccia di Letta e Ghedini.** Lavitola dice di sentirsi in credito con Berlusconi anche «perché non ero stato candidato in quanto in lite con quello e con quell'altro...», sintetizza riferendosi ai suoi cattivi rapporti con esponenti di rilievo del Pdl. Non che di questo sia mai fatto un problema. Anzi, si vanta di essersi «scavato questo piccolo ruolo di consigliere politico (di Berlusconi, ndr), alla faccia di Letta e Ghedini». E dell'ex ministro degli Esteri Frattini che ha detto di non aver gradito la presenza di Lavitola in occasione di una sua visita a Panama, dice: «Va bene, probabilmente ero sgradito a lui, ma che fossi gradito o meno a Frattini, per quanto mi riguarda...». **Voleva che Finmeccanica gli pagasse le vacanze.** Sono altre le cose che sembrano interessare particolarmente a Lavitola. I rapporti con potenti (Berlusconi in Italia e il presidente Martinelli a Panama) e potentati (Finmeccanica). E nel lungo interrogatorio di garanzia, spesso gli elementi si intrecciano. Come a proposito della visita di Martinelli in Sardegna, quando il presidente panamense fu accompagnato da Lavitola alla villa di Berlusconi che però non era presente. Quel viaggio costò parecchio, e fu il faccendiere a offrirlo a Martinelli. Come mai, vogliono sapere i giudici. Lui ha due spiegazioni: «Io non volevo fare il console italiano a Panama, io volevo fare il console di Panama in Italia». E poi: «Io contavo che quel viaggio in Sardegna me lo potesse rimborsare Finmeccanica, come spese di rappresentanza». Sulla holding di Stato puntava molto: «Il mio contratto di consulenza con Finmeccanica è scaduto a giugno, ma avevo già fatto richiesta, e era già stata ufficiosamente accettata da tutti, per il rinnovo, per un importo comunque significativo, di settantamila euro più le spese. Ma io avevo chiesto un contratto per un ammontare di quasi un milione l'anno, quindi non è che io ero proprio un baccalà che stavo lì a guardare le mosche». Lavitola si pone verso i magistrati come uno che per il suo Paese si è impegnato enormemente all'estero. Alle accuse di corruzione internazionale lui sembra voler contrapporre la figura di un diplomatico, seppure non ufficiale. Come quando parla dell'accordo di doppia tributazione tra Italia e Panama e quasi se ne attribuisce la paternità. «Frattini è andato lì (a Panama, ndr) e l'avrebbe dovuto firmare lui quell'accordo», ma «non lo ha firmato perché Tremonti era contrario». Quindi «Panama si trovava in una situazione nella quale aveva firmato un accordo bilaterale nel quale non prendeva niente! C'era scritto solo che l'Italia gli forniva i sistemi di sicurezza e le carceri e Panama

riceveva zero spaccato. Berlusconi va a una conferenza lì è dice: "Io vi faccio l'ospedale pediatrico (...) Io vi do sei navi pattugliere per la Marina Militare"», e invece «zero spaccato», dice Lavitola. Finché poi le navi arrivano, ma solo «dopo che mi sono impegnato io». E per convincere pm e gip sinceramente perplessi, Lavitola annuncia quello che per lui deve essere una specie di asso: «Nella chiavetta che sapientemente, scusatemi se me lo dico da solo, vi ho portato, ci sta lo stralcio di una intervista di Martinelli, nella quale dice: "Lavitola è amico, perché ci ha consentito di chiudere il trattato di doppia tributazione e di avere le sei navi"». **L'elicottero in regalo.** Dei suoi lunghi soggiorni a Panama, come imprenditore, come consulente di Finmeccanica, come amico del presidente Martinelli e infine come latitante, Lavitola cita numerosi episodi. Il primo incontro con Capriotti, uno degli imprenditori italiani del consorzio Svemak che ottenne appalti a Panama e perciò avrebbe pagato tangenti al governo centroamericano e che ricevette da Lavitola anche la richiesta di regalare un elicottero al presidente Martinelli. L'incontro avviene su un treno. «Stavo su sto treno e c'era anche Capriotti e c'erano anche gli altri, c'erano quelli di Finmeccanica. Non è che era un treno privato, era un treno dove sostanzialmente la delegazione di quelli che avevano partecipato (all'incontro bilaterale, ndr), imprenditori, funzionari andavano su questo treno dove era stato allestito anche un vagone ristorante, un coso di musica (...) Ci sono anche delle foto che mi ritraggono in questo treno nelle quali io, Berlusconi e Martinelli stavamo scherzando (...) A loro due piace un pò la vita gaudente, e quindi si facevano apprezzamenti anche rispetto alle bellezze locali, insomma si scherzava... E Capriotti si mise lì e guardava. Mi agganciò in quella occasione». Poi arrivarono gli appalti per costruire ospedale e carceri e poi arrivò da Lavitola una richiesta singolare: un elicottero per il presidente Martinelli. Una tangente, secondo l'accusa. Il faccendiere, invece, la spiega così: «Augusta doveva consegnare un elicottero, e di queste cose qua se ne doveva occupare il venditore, o il rappresentante di Augusta. Tanto è che io coinvolsi Pozzessere che mi aveva assicurato che mi aveva coinvolto Orsi... Però nel frattempo questo elicottero non si consegnava». Nell'interrogatorio c'è pure uno scambio di battute scherzose: «Quello con la pelle umana?», chiede il pm ricordando che il velivolo in questione avrebbe dovuto avere un allestimento vip, con i sedili in pelle di Hermes. E Lavitola coglie e ribatte: «Quello con la pelle umana e i capelli biondi». Poi torna alla ricostruzione e racconta che per risolvere la questione si rivolse a Capriotti: «Gli dissi: "Fai una cosa, regala invece un elicottero"». Ma subito precisa: «Allo Stato, non a Martinelli. Martinelli ne aveva già due di elicotteri suoi personali».

## «Mi dimetto se non si aiutano i cervelli italiani all'estero»

Guglielmo Vaccaro (deputato PD)

Caro Direttore, con la collega Alessia Mosca abbiamo partecipato alla presentazione della ricerca che l'Associazione Italents e l'amministrazione Pisapia hanno realizzato coinvolgendo gli Italiani interessati a rientrare nel nostro Paese e a Milano in particolare. Sono emersi risultati davvero interessanti che ci raccontano di migliaia di ragazzi partiti con un desiderio mai sopito di rientrare in Italia (solo il 13% esclude questa possibilità) e, soprattutto, animati da una grande voglia di sostenere il lavoro di chi fa politica per riformare il Paese (sorprendentemente l'86% si dichiara interessato a collaborare). Durante la mattinata di lavoro a cui hanno partecipato molti giovani, rientrati in Italia anche grazie agli incentivi previsti dalla legge che assieme a Enrico Letta e Maurizio Lupi abbiamo promosso, ci siamo confrontati con spirito costruttivo analizzando i punti di forza e di debolezza delle politiche messe in campo in questa legislatura per l'attrazione dei talenti partiti negli ultimi anni. Ne abbiamo parlato a Milano, la stessa città da cui il nostro progetto è partito il 23 marzo 2009, quando, insieme con Beppe Severgnini e grazie al sostegno del «Corriere della Sera», abbiamo tenuto un forum in Sala Buzzati. Quel giorno abbiamo discusso e modificato l'allora bozza di proposta di legge Controesodo, raccogliendo in diretta centinaia di suggerimenti che lo stesso Severgnini ha poi consegnato in Parlamento nel corso di una sua audizione in Commissione Finanze. L'esito positivo raggiunto con l'approvazione della legge, non è, però, bastato. Registriamo oggi tantissimi commenti critici sui blog di Italents e di Controesodo, che lamentano l'impossibilità di accedere agli incentivi a causa di ostacoli di ordine burocratico causati dalla mancata adozione di una circolare attuativa da parte dell'Agenzia delle Entrate. Sono almeno 50.000 i giovani laureati italiani andati all'estero potenzialmente interessati alla legge per i quali questo ritardo sta determinando una pressoché totale mancanza di fiducia nel nostro Paese. Chi è stato all'estero, lasciando anche con qualche diffidenza l'Italia, non considererà mai la possibilità di rientrare se l'Agenzia delle Entrate non agirà celermente per quanto di sua competenza. Il ritardo è grave e la delusione sta, purtroppo, inducendo molti Italiani già rientrati a considerare la possibilità di ripartire. Avverto tutto il peso di una scelta che molti giovani hanno compiuto facendo affidamento su una legge dello Stato, che assieme a tanti colleghi ho fortemente voluto. Ai giovani che hanno scelto di scommettere nuovamente sul nostro Paese abbandonando posti e culture che hanno saputo accoglierli e valorizzarli dobbiamo risposte chiare. Oggi, coloro che sono tornati brancolano nel buio e chi aveva pensato di rientrare si guarda bene dal farlo. Ho fatto personalmente visita all'Agenzia delle Entrate, ho presentato diverse interrogazioni parlamentari, ho sollevato la questione in Commissione Finanze e in Aula. Avendo ora esaurito le possibilità di intervento connesse al mio ruolo non mi resta che affermare con chiarezza che se un'agenzia del Governo di fronte a una legge non adempie, allora è inutile legiferare e conservare la mia carica di parlamentare. Faccio quest'ultimo appello e metto in gioco il mio mandato, augurandomi che questo gesto serva per sbloccare la situazione e far sì che l'Agenzia delle Entrate, al più presto e comunque entro un mese al massimo, si metta in discussione realmente, dando quando deve dare e non soltanto chiedendo quando deve avere. Una legge che ha avuto consenso unanime e che può incentivare il rientro di tanti talenti non può morire a causa dell'indifferenza di una burocrazia che così facendo affligge, trattiene e spinge oltrefrontiera alcune delle nostre migliori energie. Trenta giorni ancora per una circolare che attendiamo da mesi in un Paese normale sono anche troppi, vedremo assieme al «Corriere» e ai suoi lettori se saranno sufficienti.

*Europa – 27.4.12*

**Monti si ritaglia il ruolo di mediatore fra rigoristi e fan della crescita**

Raffaella Cascioli

Non c'è una sola strategia per riportare l'Europa sul sentiero della crescita, così come il fiscal compact non è in discussione e una sua revisione non è all'ordine del giorno. Nel giorno in cui il Tesoro italiano dimostra che nel pieno della crisi dell'eurodebito è in grado non solo di attirare una domanda quasi doppia rispetto all'offerta ma anche di collocare Bot per 8,5 miliardi di euro con tassi solo in lieve crescita (da 1,5% a 1,7%), Mario Monti – dalla ribalta dell'European Business Summit in corso a Bruxelles – riesce ad assumere una posizione equidistante sia dalla cancelliera tedesca Merkel che dal favorito alla corsa per l'Eliseo Hollande. Un intervento, il suo, rivolto ai leader politici ma anche alla pancia del Vecchio continente, agli industriali tedeschi così come ai consumatori europei. È il mercato interno quello che Monti vorrebbe rivitalizzare; è il mercato europeo – quello che conta oltre 450 milioni di consumatori – la carta vincente per tornare a crescere. Per il premier italiano le riforme strutturali sono fondamentali per aumentare il potenziale di crescita ma da sole non portano sviluppo. Si cresce se c'è domanda e perché ci sia domanda ci devono essere politiche espansive che possono essere perseguite non dai paesi che in questi mesi sono alle prese con misure di contenimento del deficit ma da quei governi che hanno la possibilità di insistere sulle politiche economiche. In poche parole dalla Germania, che pure negli ultimi tempi ha preferito rivolgere le proprie attenzioni più ai mercati extraeuropei che a quello interno. Per Monti non servono ora facili scorciatoie keynesiane per la crescita, come a dire non è più tempo di crescere in deficit, quanto piuttosto una crescita che guardi al domani: «È il caso della spesa per progetti infrastrutturali nazionali ed europei, finanziati dai privati, dal pubblico insieme con i privati, dal settore pubblico». Quello che Monti chiede è un ragionamento sulla capacità d'azione degli europei che non possono e non devono più restare immobili. Perché ieri Hollande ha detto chiaro e tondo che il suo concetto di crescita è lontano da quello espresso dal presidente della Bce Draghi, che insiste su elementi di maggiore concorrenza, liberalizzazioni, privatizzazioni. Di contro, la Germania non intende uscire dal seminato del rigore o concedere spazi alla svalutazione competitiva dell'euro, che potrebbe ridare fiato alle esportazioni made in Ue. E l'Italia si intesta il merito di aver per prima voluto mettere nell'euroagenda il tema della crescita, che finirà sul tavolo del consiglio europeo del 28 giugno e che sarà discusso in precedenza da un vertice straordinario dell'eurogruppo annunciato ieri dal presidente dell'Ue van Rompuy, al termine del suo incontro con Monti. Una triangolazione, quella attivata ieri dal presidente del consiglio italiano, che dovrebbe consentire nel giro di qualche mese – anche con il concorso attivo della Commissione europea, di cui oggi Monti incontrerà il numero uno Barroso – di ingranare in Europa la marcia della crescita. Una strada impervia ma non impossibile. Con un'accortezza in più per l'Italia, perché se è ipotizzabile che dopo le presidenziali in Francia e le elezioni in Grecia la Germania possa arrivare a patti con l'Eliseo per misure infrastrutturali per la crescita, da cui il Belpaese potrebbe essere tagliato fuori per via della necessità di una rendicontazione certificata, di certo in cambio e prima delle elezioni nei Länder tedeschi la Merkel chiederà qualcosa. Ovvero una stretta dei bulloni relativa alla gestione dei bilanci pubblici nei paesi a rischio. Sarà anche per questo che la Banca d'Italia si è convertita ad un piano taglia debito e il governo starebbe mettendo allo studio un piano pesante di privatizzazioni.